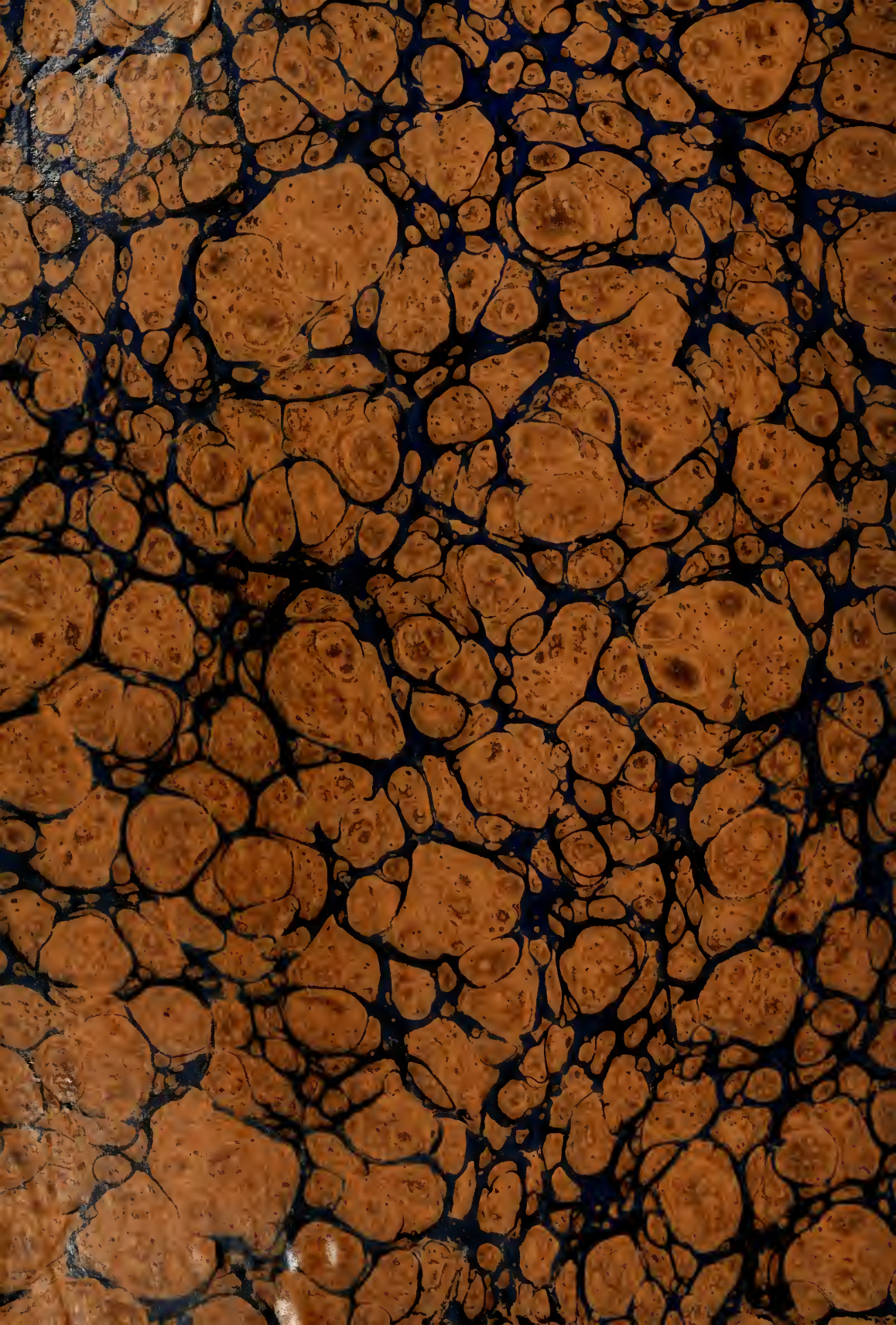
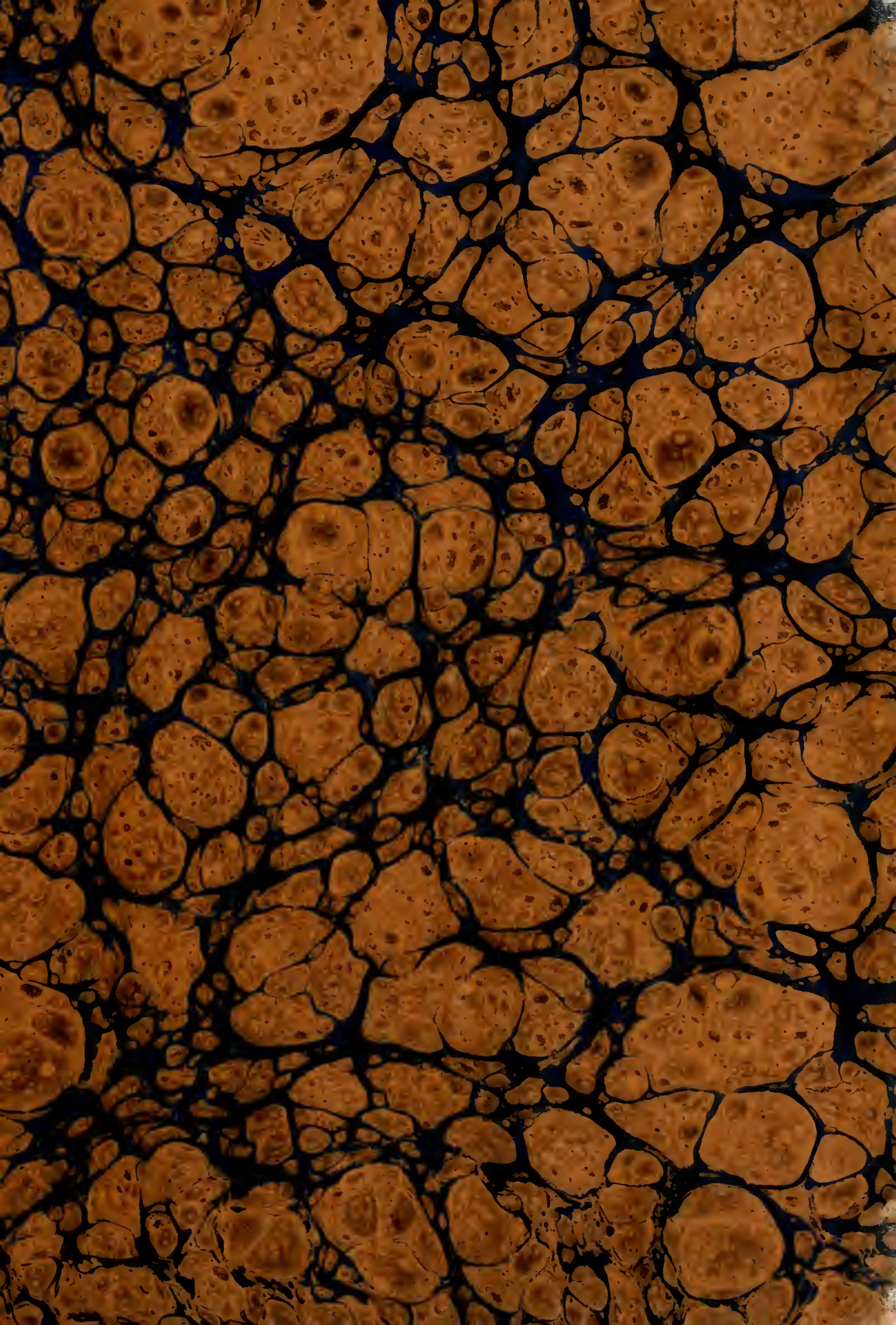




DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

Treasure Room

TR K
C387L

L' ACQUA VINO

FARSA IN VERSI

DI GIOVAMMARIA CECCHI

FIORENTINO.

SECONDA EDIZIONE

IN FERRARA,

PER LE STAMPE DI DOMENICO TADDEI E FIGLI.

1878.

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Duke University Libraries

http://www.archive.org/details/lacquavino00cecc

Carissimo Signore ed Amico venerando,

Il lungo studio e il grande amore, che Voi poneste nel publicare ed illustrare le opere del nostro sovrano Poeta, ànno fatto tanta utilità alla nostra letteratura, che ciascun italiano ve ne dee sapere obligo immenso. Ora io, che sono il minimo tra i cultori delle lettere nostre, ne' miei lavori danteschi essendo stato di molto aiutato dalle dotte vostre fatiche, colgo la congiuntura di questa publicazione per testimoniarvi la sincera mia riconoscenza.

Accoglietela con lieta fronte, e vivete lungamente felice ad onore della vostra e della mia patria.

Da Ferrara 3 Luglio 1876.

Devotissimo ed affezionatissimo
CRESCENTINO GIANNINI

Al ch.° Signore

Dott. Prof. CARLO WITTE

HALLE (IN SASSONIA)

AI LETTORI

CRESCENTINO GIANNINI

Sono circa sei anni che una persona letterata consegnò copia di questo componimento ai signori Tipografi Taddei, i quali tosto lo messero a stampa, aspettando però di darlo fuori, quando ricevute ne avessero le note dal medesimo promesse. Ora visto il lavoro compiuto, e parendomi non essere da lasciare più a lungo come negletto nella loro libreria, mi offersi io stesso a supplire a quanto altri meglio di me avrebbe senza dubbio fornito. Qualunque sia riuscito il mio lavoretto, me ne chiamerò contento, perchè avrò concorso a divulgare un' opera d' uno tra' più solenni comedi del secolo decimosesto.

Giammaria Cecchi nacque di nobile famiglia in Firenze nel 1518 e, come i maggiori suoi, esercitò il notariato, professione a que' di' molto onorabile. Dice di sè stesso

ch' egli era uomo tessuto alla piana, *e tale concetto di saggezza e rettitudine aveasi procacciato, che nella sua città gli fu più volte commesso l' ufficio di proconsolo e di cancelliere de' maestri de' contratti. Così ebbesi tutto l' agio di divenire esperto degli uomini e de' loro negozi. Che se in simili faccende con probità governandosi, adempiva il debito suo spettante al luogo natio, aveva pur quello da soddisfare concernente alla comune patria; al che da natura aiuti potentissimi aveva sortiti. Abbattutosi in un secolo di corrotti costumi, i quali inducono la più abominanda abiezione, cercò di giovare alla morale publica, mirando a megliorare e perfezionare la privata, con volgere in derisione i vizi, onde erano macchiati i suoi coetanei. Per ciò si pose a scrivere drammatiche rappresentazioni in prosa e in verso, le quali tra di comedie, di farse e di atti scenici aggiungono al numero di ottanta o in quel torno. Risorte fra noi le lettere, l' Ariosto per il primo porse esempi di drammatica ritraente la vita de' tempi suoi; nel che dal Cecchi venne con tale una felicità imitato, che fugli imposto il cognome di Comico. Ma qui sento sussurrarmi all' orecchio: E perchè ti vuo' tu sempre affaccendare a proporre di codesti classici? La è passata la stagione delle anticaglie. Le catene aristoteliche valgono a tirare coloro, che non sono possibili ad andare co' loro piedi. Un popolo, che fruisce i benefici del vapore e del telegrafo, mal si acconcia alle pa-*

stoie delle regole, le quali tarpano le ali del genio, che spaziar vuole libero come il pensiero. E non dovea giugner l'ora, che le produzioni de' nostri vecchi, costrette alle leggi della triplice unità inventata da' retori, cedesse il posto al dramma storico, il quale in tanti quadri rappresenta un' azione non circoscritta da spazio nè di tempo nè di luogo? — Chiunque à fior di senno, giudicherà se sia o no fiato buttato rispondere a siffatte capestrerie. Solo soggiugneremo che il teatro italiano e nello scegliere i soggetti e nell' intrecciare la favola e più nel vestirla è così caduto in basso, che se non sorge un qualche vigoroso intelletto, poco è da sperare che se ne rilevi. Il marchese D' Arcais autorevole appendicista teatrale, lamentandone la trista condizione, ne invocava la totale ruina, la quale sarà foriera d' un migliore avvenire. *Oh voglia il cielo che i voti di lui restino appagati! Che se il Cecchi e gli altri del cinquecento non potranno in tutto togliersi a modelli di comica perfezione, la quale d' altra parte riscontriamo nel Goldoni, ci riusciranno grandemente profittabili per quelle maniere di favella urbana, le quali piene di vivacità, di naturalezza e di grazia, contribuiscono a fiorire lo stile comico e faceto. Per contrario non offre egli materia da ridere, se non forse da corrucciarsi, il linguaggio di certi nostri contemporanei? Chi lo crederebbe così riboccante di goffaggini, se coi propri occhi non si leggessero? Basti per le molte questa:* Io sto nervosa. *Ma io*

qui, senza punto addarmene, mi sono lasciato gire ad una digressione un po' po' fuori del tema, al quale io ritorno, rammentando che dapprima si appellò farsa la parafrasi od aggiunta a scritture o preghiere, che si cantavano in chiesa, ed epistola farcita *quella intrammezzata di chiose in volgare; farsa perciò sonerebbe componimento di molte cose e diverse. Presso i moderni per farsa intendesi una commedietta per lo più d' un solo atto, la quale si occupa soltanto di scherzi e beffe. Nel cinquecento poi che cosa ella fosse ci verrà dichiarato in modo leggiadro dal medesimo Cecchi nel prologo della* ROMANESCA:

So che vi sarà alcun, che dirà forse:
Che umor salso è entrato a costui
Nel capo? Ch' e' non fa più, se non Farse,
Componimento non usato ancora
Da uom, che nel compor vaglia qualcosa;
Massime che egli ha già molti fogli
Imbrattati a' suoi di' nelle Commedie,
Nè è in ciò stato tenuto goffo
Affatto, affatto. Ai quali egli risponde:
La Farsa è una terza cosa nuova
Fra la Tragedia e la Commedia: gode
Della larghezza di tutte due loro,
E fugge la strettezza lor, perchè
Raccetta in sè i gran signori e principi,

Il che non fa la Commedia; raccetta,
Com' ella fosse o albergo o spedale,
La gente come sia vile e plebea,
Il che non vuol mai far donna Tragedia.
Non è ristretta a casi: che gli toglie
E lieti e mesti, profani e di Chiesa,
Civili, rozzi, funesti e piacevoli.
Non tien conto di luogo, fa il proscenio
Et in Chiesa et in piazza e in ogni luogo;
Non di tempo, onde s' ella non entrasse
In un di', lo torrebbe in due e in tre.
Che importa? E in somma ell'è la più piacevole
E più accomodata forosozza,
E la più dolce che si trovi al mondo;
E si potrebbe agguagliarla a quel monaco,
Il qual volea promettere all' abate,
Fuor che l' obbedienza, ogni altra cosa
E le basta osservare il suo decoro
Delle persone, essere onesta, stare
Ne' termini modesti e della lingua,
Parlando come parlano i Cristiani,
Che son nati e nutriti qua da voi.
Del resto poi ell' ha stitichi e larghi,
Tutti vedete, in luogo di fratelli.
E se gli antichi non l' usaron, l' usano

Li moderni che vagliono; e, se il padre
Di quei che sanno non disse di lei,
O ella non era al tempo suo, o forse
Era in que' libri, che si son perduti.
E' non diss' anco nè de' fogli, nè
Della stampa e dell' uso della bussola.
Sono cose però da non l' usare,
Perchè non le trattò quell' omaccione?
Usi dunque le Farse chi le vuole
Usare, e sappia ch' egli è pure il meglio
Far così, che far mostri, e poi chiamarle
O Tragedie, o Commedie, che bisognino
Le grucce, o le carrette a farle andare.
E se le s' useranno dugent' anni,
Le non saranno cose nuove a quelli,
« Che questo tempo chiameranno antico. »

Quale che sia la cura, che ci siamo presi, perchè tale scritto si divulgasse, sarà abondevolmente rimeritata, se acquisterà grazia dinanzi ai veri studiosi delle nostre lettere.

L' ACQUA VINO

Farsa di M. Giovammaria Cecchi *fiorentino,*
recitata nella Compagnia di San Giovanni Vangelista,
il carnovale dell' anno 1579.

I RECITATORI DELL' ACQUA VINO.

MATUSALEMME, vecchio fattore di casa lo sposo.
DELBORA, serva di casa lo sposo.
ZATTO parassito.
CARILLO, servidore di casa lo sposo.
SPOSO.
ANANIA, scalco per le nozze.
MARIA sempre vergine.
Due DONNE con la Vergine.
SPOSA.
CERFUGLIA, contadino.
SADOCCO, contadino.
Dua QUOCHI.
AMINADABBE, giovane invitato } alle nozze.
IOEL, giovane invitato } alle nozze.
OZZIA, giovane invitato } alle nozze.
MAMBRE, contadino.
GIANNINO suo figliuolo.
GIESÙ CRISTO.
San PIERO Apostolo.
San IACOPO Apostolo.
Un altro APOSTOLO.

PROLOGO DELL' ACQUA VINO.

Il Padre san Benedetto (che fu
Abbate già dei Monaci d' Italia
Et fondator di tanti monasteri,
Et sì gran santo come sa ciascuno,)
Se bene egli occupò li suoi discepoli
Nell' orazioni, et ne' divini uffizj,
Et nelle discipline, et nei digiuni
Et in ogn' altra mortificazione,
Forse più che facessi Abbate alcuno;
Fu non di men sì benigno et discreto,
Ch' a certi tempi, et in cert' ore, dava
Loro anco certe ricreazioni
Et esercizi di cose piacevoli.
Onde si legge, che passando un giorno
Da un suo monastero un balestriero
Che andava pigliando, come s' usa,
Uccelli, visto i monaci spassarsi
In passatempi, come sare' palla
O simil cosa, pur onestamente,
Et che l' Abbate stava anco a vedergli,

Et ne pigliava spasso; nel suo cuore
Tacitamente se ne prese scandolo.
Il che quel Santo conobbe in ispirito,
Et accostato a lui, benignamente
L' accolse. et entrò seco a favellare
Di varie cose, sinchè cadde dove
Voleva, e 'l domandò quel ch' e' faceva
Della balestra che portava in mano.
Il giovane rispose, che l' usava
Per ire a spasso et ammazzare uccelli.
Mostrò l' Abbate non aver notizia
Della balestra, et domandò del modo
Di caricarla; et essendogli mostro,
Caricandola il giovane, egli salta
In altro ragionare, et mena in lungo
La cosa un pezzo. Il che vedendo il giovane,
S' appoggia al muro, et scarica pian piano,
Et votò la balestra. Lo domanda
Il Padre santo, perchè ha fatto quello.
Gli rispose il buon giovane: Acciò che
Questo arco non si guasti, et che non perda,
Con lo star troppo carico, la forza,
Acciò ch' al tempo faccia il colpo giusto
Et la passata gagliarda. Il buon vecchio,
Che l' aveva condotto ove voleva,
Gli disse: Figliuol mio, tu pigli cura,
E saviamente, del tuo arco, acciò
Ch' e' non si stracchi per troppa fatica:
Et così debbo far io de' miei Monaci,

Li quali, affaticati dalli molti
Oblighi et esercizi della Regola,
Si recreano adesso, come fa
L' arco tuo ora scarco. Recreati,
E' torneranno ai soliti esercizi
Spirituali, più gagliardamente.
E per questa cagion li nostri Antichi
Che ordinaron questo luogo santo,
Concessero che, l' anno, in questo tempo,
Si spassassin le giovane et le più
Attempate, con qualche Storia o Atto
Recitabile, onesto e lieto, acciò
Ch' alla santa Quaresima futura
Recreate tornassino all' orare
Et agli altri esercizi del convento.
La qual usanza seguitando la
Nostra Madre discreta et reverenda,
Ha commesso a noi altre che facciamo
Una Farsa, composta in sul miracolo
Che fè nostro Signor dell' acqua vino,
In Cana Galilee. Questo è il suggetto
Del Misterio che sian per recitarvi:
Et come è sacro, et per ciò reverendo
Et grave, così fia anco piacevole:
Chè ben si può, sanza far atti o dire
Parole disoneste, anco far ridere;
Anzi via più, e meglio, perchè viste
Le cose oneste e piacevoli, dànno
Allora e poi spasso, chè non lasciano

Rimorso alcuno della coscienza.
A le spose di Cristo vogliamo oggi
Dimostrar come son le nozze sante,
Alle qual Egli si ritrova; et alle
Vergini dimostrar a quai conviti
La vergine Maria s' usa trovare.
Dal qual Atto potete veder tutte
Ch' il buon cristiano ancor può da' conviti
Cavar cibo, che sia utile all' anima:
Il che fia, se vi fia Cristo et la Madre,
Et non la vanità ch' il mondo adopra
Per rallegrare i suoi conviti sciocchi,
Et le sue nozze di peccati piene.
Lo sposo della Vergine è Giesù:
Li convivanti, la Madre e i discepoli,
Alli quai deve far l' umile sposa
Ogni giorno un convito del suo cuore:
Et se le manca il vin pur dello spirito,
Faccia il bisogno suo noto alla Madre,
Et ella dal Figliuolo impetrerà
Che l' acqua della sua fragilità
Si farà tutta caldo vin di spirito.
E questo è il senso che dovete trarre
Della moralità di questa farsa.
Mi resta a dirvi, che se in recitando
Seguissi qualche error, (che non vorremmo!)
O se nei gesti, o nel dir si mancassi
Della prontezza che si converrebbe;
Che ci scusiate, perchè noi sian tutte

Novizie, et poco pratiche, et abbiamo
Avuto carestia di chi c' insegni.
Accettate il buon animo, et s' a questa
Volta ne scuserete, ci farete
Pigliar animo a farne ancor dell' altre:
Onde più instrutte, et più esercitate,
Potremo al certo sodisfarvi meglio,
Ch' a far, s' impara a fare. Ma ecco già
Che e' voglion cominciar, badate a loro.

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

MATUSALEMME VECCHIO, E DELBORA SERVA.

Matusal. Delbora due sei? Dove s' è ella
Fitta questa bestiaccia pazza? Delbora!
Domin, che la si muova!
Delbora. Uh, che sarà,
Con tanta fretta? Io ammannivo il fuoco,
Poi volevo ire a dar beccare all' oche.
Matusal. Che t' insegnorno a andar ratta, che tu
Vuoi far lor tanti vezzi? Io ti so dire,
Che oggi è il tempo a dar beccare all' oche!
Che, avendosi a far le nozze, fia
La cucina, et la casa forse anch' ella,
Piena di ladri.
Delbora. Uh, coscienza! che
Dite voi?
Matusal. Quel che fia; ch' in simil casi
E' quochi e' servidori, et de gli altri anco,
Fanno quel caso di rubare.

Delbora. Che? cose
Da mangiar forse?

Matusal. Et di cotesto, et d' altro:
Però bisogna lasciar andar l' oche
Et le galline et l' anitre, e badare
A ciò che si fa là in cucina: intendila?
Vedi chi va, chi viene, et chi intasca,
Et chi reca, et chi cava; che è quello
Ch' importa il tutto.

Delbora. Uh, Di' el voglia ch' i' abbia
Tanto cervello, et cusì aguzza vista,
Ch' io vegga il tutto, acciò che non ci nasca
Scandol: ma voi dove sarete?

Matusal. Dove?
Sarò per tutto, perchè il padron oggi
Avendo a stare a fare e convenevoli,
Et sua madre e la zia hanno bisogno
Di cento occhi per lor, si come cento
Saranno anco le man ch' andranno in volta.

Delbora. Oh, benedette sien le nozze che
Si feciono per me nel mio paese!
Oh che sguazzo si fece! oh, se voi vi
Fussi stato! so dir che vi ballorno
Insino alle predelle.

Matusal. A tempo tuo
S' usavono andar le gatte in zoccoli.
Oh, vanne su in cucina, et abbia cura,
Chè io vogl' ire a fare un fatto, e torno.
Et, in parte, mi vo' levar dinanzi

A questo tripponaccio che vien qua,
Che e' non mi si appicassi oggi alle spalle,
Che e' sarebbe atto a divorarci tutti.

SCENA SECONDA

ZATTO PARASSITO SOLO.

A un mio pari che vive di' per di',
Si come fa lo sparbier, gli bisogna
Mangiar del buon per mantenersi sano;
E più tosto veder di mangiar più,
E lasciar le cosaccie a questi avari,
Che, avendo il male, hanno il modo a potersi
Medicare. E' mi bisogna fare
Come e ghiotti che imbottono all' arpione,
Ch' e' voglion del migliore. Io non ho il modo
A comperare un bue o una vacca,
E però cerco tor de' polli, et delli
Piccion grossi, fagiani, e delle starne,
Che, a capo per capo, coston manco
Che quelle bestie grosse, et son più sane:
Et quando io posso trangugiarle in dono,
A spese di qualcun che si diletti
D' empierm' il corpo di vivande buone,
Perch' io empia a lui gli occhi et gli orecchi
Di ciance; io mi farei conscienza
Di comperarle. Et ho considerato

Che un mio par fra questi gentiluomini
È come la civetta, a punto a punto,
Tra' pettirossi: e' gli vanno d' intorno,
Facendo mille tresche et mille baie,
Uccellandola: in somma, ella si piglia
Piacer del fatto loro, et s' alza e abbassa.
E si fa tener matta, e, a poco a poco,
Te gli conduce su' panioni, dove
È poi stiacciato loro il capo, et ella
Se ne pasteggia: et così, alla fine,
Chi uccellava, resta l' uccellato.
Così, questi che hanno il modo a spendere.
Mi dànno desinare et cena a causa
Di ridersi di me, et io mi rido
Del fatto loro: e così in questo mondo
Vanno le cose: chi lavora, dà
Le spese a chi si sta, e i poveretti
Le dànno ai ricchi, e i ricchi poi le dànno
A quelli che, com' io, non voglion cica
Di lavorar: ben ch' io lavoro anch' io,
Nell' arte mia, et se non ci va forza
Di braccia, ci va industria di cervello;
Perchè e' mi bisogna ogni mattina
Pensar dove mi voglia appollaiare
Per quel giorno, et talor riesce vano
Il disegno, perchè li gran maestri
Son lunatichi, et vogliono a lor posta
I passatempi. Ove la dò stamani,
Ch' io scampi d' oggi? Il Pontefice qua

De' sacerdoti non manca, ma gli è
Troppo superbo; e poi, la gita è lunga!
Domin, se questo sposo qua vicino
Ordina ancor le nozze? Oh s' io vedessi
Il suo famiglio, io lo dimanderei
Di quando fanno il fracasso, perchè
Se gl' indugiassi ancor qualche di' in là,
Io me n' andrei sino in Gierusalemme
A casa Caifasse o di Pilato
A passar tempo. Ma, oh ventura! eccolo
Che egli esce di casa. A quel Carillo
Centomila di quei gialli che ardono!

SCENA TERZA

CARILLO SERVIDORE, ET ZATTO.

Carillo. O Zatto, che si fa?
Zatto. Andavo adesso
Astrologando che a questi freddi
La nebbia che si vede la mattina
È di pericol grande ai corpi, se
Ella non è incantata; et però
Cercavo d' uno che venissi meco
A incantarla: vuoi tu esser tu
Quel tale?
Carillo. S' io potessi.... a dirti il vero....

Zatto. Pagherò io.
Carillo. A proposito!
Zatto. Paga
Tu: che sarà?
Carillo. Te lo prometto, ma
Da stamattina in là, perchè per oggi
Io ho faccenda sopra capo.
Zatto. Infino
A gola vorrei io aver faccenda!
Ma che occupazione è questa? Quando,
Quando si fanno queste nozze? Vuole
Il tuo padrone farle andare a monte,
Com' hanno cominciato a usare molti?
Carillo. Niente, anzi fa oggi, et farà gala:
Et per questa cagione i' ho faccenda.
Zatto. Poss' io far per te nulla? nei bisogni
Si conoscon gli amici! Porre a tavola,
Servir di coppa e di coltello, dare
Ordine ai quochi, assaggiar le vivande,
Ordinar con che modo hanno a venire
In tavola, et con che corredi, et come
Trinciare, et, che so io? soffiare il naso
Alle galline.
Carillo. Di coteste cose
Io me ne impaccio poco: il siniscalco
Di sala et di cucina è Anania,
Il fattor de' fattor, l' architriclino
E l' ogni cosa.
Zatto. Et del vin chi n' ha cura?

Carillo. Il medesimo, dico.
Zatto. Oh, io mi dubito
Che l' ordine sarà debole e scarso,
Perchè ci vuole architettura, e insieme
Larga mano a chi vuole averlo buono.
Et sai, non la guardare in venti fiaschi!
Chè, quando il vino è buono, egli sparisce,
Perchè alza in sù, et ei se ne va in giù,
E quei che son da torno, spesso spesso,
Giuocon di man.
Carillo. Con lui non si potrà,
Perchè gli è più sospettoso ch' un ladro.
Zatto. Lo credo, perch' io l' ho per una certa
Spizzeca, che infili con lo spillo
O con l' ago le lenti a una a una.
Ma che cura è la tua?
Carillo. Dell' invitare
E gli amici, e i parenti, e i convivanti:
In somma, ecco la listra.
Zatto. Et t' indugi ora
Andarli a invitar?
Carillo. Son quattro giorni
Ch' i' cominciai, et gli ho invitati tutti
Di bocca, eccetto che Gesù profeta
Predicatore, chè io non l' ho mai
Trovato. Ben il dissi ieri a sua madre,
Et invitai ancora lei, et dissigli
Che gliel dicessi: ma il padrone ancora
Vuol ch' io 'l trovi in persona.

Zatto. Se egli è
Profeta, e' lo sa già. Ma credi tu
Ch' e' venga, in fatto?

Carillo. Mi cred' io di si,
Perchè gli è buon compagno. Quel Giovanni,
Figliuol di Zaccheria, non volle farne
Altro, et mi licenziò.

Zatto. Pazzo fu chi
Ti mandò a lui, et tu pazzo altrettanto
Che v' andasti,

Carillo. Et ch' è a me? io ho a far sera!
E il padron, essendogli parente,
Lo fece, mi cred' io, per cirimonia,
Non perchè si curassi che venissi;
Perchè sapeva ben, che essendo stato
Venticinque anni a pascersi di ghiande
E di locuste nel diserto, come
Un uom selvaggio, e' non verrebbe adesso
Alle nozze.

Zatto. Carillo, in ogni modo
In questo mondo impazerien le palle,
Ch' hanno il cervel di borra. Il cielo è uno,
Et la via dell' andarvi, credo ancora,
Che una sia. Questi dua cugini
Fanno professione e di profeti
E di santi, o d' amici di Dio, 'n somma;
E' mi credo ch' e' sien però, et sono
Cotanto diferenti nel procedere,
Quant' è dal nero differente il bianco.

Giovanni sta ritirato nel bosco,
Vestito d' una pelle di cammello,
Mangia locuste et mèl silvestre, et grida
Che e' si faccia, come che fa egli,
Penitenza et digiuno, et vuol che ormai
La scure sia all' albore. Quest' altro
È tutto umano, et conversa in fra gli uomini.
Et mangia et bee de' cibi che gli sono
Innanzi posti; non impone a' suoi
Troppi digiuni o discipline, e, in somma,
Conversa insin coi Publicani et publici
Peccatori, scacciati et abborriti
Insin da' nostri Scribi et Farisei.
Et, per dirla in un fiato, l' un di lor fa
La via erta et sassosa, et l' altro piana;
Sì ch' io, per me, ci sto confuso: et tu
Che ne dì?

Carillo. Io non son pratico molto
Nelle cose del libricin, ma a dire
La mia santa parola, io credo che
Il Cielo sia com' una gran città,
Che ha molte vie che a quella vanno,
Et per ciascuna d' esse chi cammina,
Vi si conduce.

Zatto. A fè di sguazzatore,
Che questa tua resoluzion mi piace.
E ha del buon, perchè la salva, come
Si dice per proverbio usato, la
Capra e 'l cavolo; e poi che in ogni modo

Si può salvare, io son d' oppenione
Di pigliar la via facile, et dar piano
In su 'l nocciolo, acciò ch' io salvi intera
L' anima; et ber del buono, et manicare
Del migliore, acciò ch' io venga a fare
Buono umore et buon sangue; onde mi venghino
Buoni pensieri: et acciò ch' io possa oggi
Far questo, poi che tu hai cura et carico
D' invitare alle nozze, io mi ci invito.

Carillo. Eh! tu non se' su questa listra.

Zatto. Metmici.

Carillo. Io non ho questa autorità.

Zatto. Di tanti
Non credi che ne manchi alcun?

Carillo. Si, credo.

Zatto. Oh, non sarebbe brutta cosa che
E' vi restassi un lato voto?

Carillo. A Dio:
Tu sei un chiacchierone, et si fa tardi,
Et io non vo' a far l' uffizio.

Zatto. Ascolta.

Carillo. Io non posso.

Zatto. Io mi fermo.

Carillo. Io ti licenzio,
Chè e' non si fa il desinar de' lupi.

Zatto. In fatti egli è vero il proverbio: Chi
Vuol gastigare un villano, lo dia
A gastigare a un altro, et chi vuole
Fare star male un povero, gli dia

Superiore, che sia povero. Questo
Morto di fame, ora che gli ha la cura
D' invitare alle nozze, gli par essere
Noè, che fece l' arca, che vi messe
Dentro che bestie volle. Che tornava
A lui di danno farsi onor di quattro
Baggiane, et dir: sì bene? In ogni modo
Tanto se n' era, perchè non ha voce
In capitolo. In ogni modo, io voglio
Veder di desinarci, et non mi voglio
Fare a costui, nè anche a quell' altro asino
D' Anania maiordomo, architriclino,
Che essendo l' uno et l' altro et servo et gonzo,
Giucherebbon di schiena et d' ignorante:
Anzi mi tratterò qui intorno, tanto
Che o lo sposo, che è tutto gentile,
O qualcun di quest' altri galantuomini,
Ci comparisca, et, burlando burlando,
Passerò drento: chi è 'n tenuta poi,
Iddio l' aiuta; e' non si caccia un cane,
Manco si caccerà un par mio, di chi
Le nozze han più bisogno che del cuoco.

SCENA QUARTA

DELBORA E ZATTO.

Delbora. Noi cominciammo a buon' ora.
Zatto. Ecco appunto
La fante fuora.
Delbora. Quel vuol ch' io stia in casa,
L' altro mi manda fuora.
Zatto. A quella Delbora
Sanità et danari.
Delbora. Eh, Zatto mio,
Dì: rimbrotti, et travagli; et apporra' ti.
Zatto. Voi siate sì affaticata, e idolica
In su le nozze?
Delbora. Nozze! nozze! A che
Giovan le nozze a noi? a maggior briga.
Non sai tu come disse un vetturale
Che intese che il padron stato era fatto
Pontefice quell' anno?: Insino a ora
Io ho guidato dua muli; quest' anno
Mi toccherà a guidarne dua più, che
Saranno quattro. Così, dico, insino
A ora ho auto a ubbidire a dua,
Et ora arò a ubbidire a una
Di più: et sai che oggi le fanciulle
Hanno la discrezione alle calcagna.
Vecchia qui, vecchia qua: và, porta, reca.

Et reci il pasto! et l' asinaccio di
Gierusalemme ha esser questa vecchia.
Et pur ci poss' io star! chè queste spose
Recan sopra le zane delle donora
La granatuzza per ispazzar via
Le serve e 'servidori, insin le suocere,
S' elle non v' hanno il cul terroso, in modo
Che le possino dir come colui:
Sdomino, sdominazio! Oh mala cosa,
Condursi vecchia a discrezion di giovani!

Zatto. Non vi vogliate ora sognare il male
Prima ch' e' venga.

Delbora. Eh sì! son certi sogni,
Che ei riescon visione in capo!
Io conosco ben io le mie galline,
Senza calzare: chi vuol veder quello
Che ha da esser, guardi quel che è stato:
Sempre fu botte et vino; anzi si va
Di male in peggio, et cresce l' albagia,
Et muor la discrezion.

Zatto. Deh, lasciamo ire
Questi ragionamenti odiosi, et ditemi
L' ordine che si fa nella cucina,
Però che tutte l' altre son novelle
Da dirle a vegghia. Ben potrete, si,
Reggerla seco; io vo' darvi una regola:
Dite si, a ciò che ella dice si,
Et no, a ciò ch' ella vuol che sia no.

Delbora. Eh, Zatto, tu conforti e cani all' erta,

Chè a nessun confortator mai dolse
La testa. Vuoi, che se veggo andar male
La roba, ch' io 'l consenta?

Zatto. Ecco dove ora
Voi et quest' altri vecchi dan nel lume,
Et rovesciano il fiasco! Se e' corressi
Il Giordano et il mar di Galilea
Salsa et savor, toccherebbev' e' mai,
A intignervi 'l dito? Questa roba
Ha esser vostra, o de' vostri figliuoli,
Che voi volete pigliarvi la briga
Di dirizzare il becco agli sparvieri?
Lasciate andare il mondo, come e' vuole
Chi n' ha che fare, e chi ha la palla in mano
E la mestola.

Delbora. Fia cosa impossibile.

Zatto. Dunque verrà da voi la cosa; et voi
Arete mille torti, et ella mille
Ragioni. S' io volessi gettar via
Questa guarnacca, et restar nudo, che
Ve n' avete a dar voi fastidio? che, il
Più, potresti, com' amorevol, dirmi:
Zatto, avvertisci, stu la getti via,
Tu non n' hai più, tu ti morrai di freddo.
Ma s' io la vo' gettare in ogni modo?
Oh, lasciatemi fare! anzi, più presto,
Se la potete ricor voi et tòrvela,
Fatelo, et state cheta. Oh mona voi,
Egli è la bella cosa intender bene

Il taglio della carne! Il grado vostro
In questa casa è d' esser fante e serva
Et d' ubbidire: ubbidite et servite,
Et non vogliate fare il consigliere:
E se 'l padron toe la pala per trarre
La roba fuor, togliete vo' il forcone
Per aiutargli, et gettatela in lato,
Che la possiate avere a un bisogno
Per voi.

Delbora. Uh coscienza! non già io,
Che sarebbe un rubare!

Zatto. Uh coscienza!
E cotesto proceder vostro, vi
Farà star mal di qua et di là peggio,
Chè vi morrete disperata. Fate
A modo mio, et viverete lieta
Come fo io, di' per di' et innanzi
Col debito, et chi sguazza un tratto, dice
L' avverbio, non istenta sempre.

Delbora. A Dio;
Cotesta tua dottrina non mi garba.

Zatto. Nè a me la vostra. Il vantaggio è alloggiarne
Il manco che si può, et lasciar ire
L' acqua all' ingiù. Ma sta: ecco lo sposo
Che torna a casa. Oh Cesare, oh Achille!

SCENA QUINTA

SPOSO, ANANIA, SCALCO ET ZATTO.

Sposo. Fa che non manchi cosa alcuna.
Anania. Il tutto
Sarà per eccellenza in punto e all' ordine.
Zatto. Dio vi dia sanità et fánciul maschio,
Signore sposo, et buon pro di sì bello
Et onorato parentado.
Sposo. O Zatto,
Tu sia il ben venuto: e' mi da' innanzi
A tempo, et mi risparmi il far cercare
Del fatto tuo. Io vo' che stamattina
Tu ti rallegri, et mangi qua con noi.
Zatto. Eccomi alli comandi vostri sempre.
Anania. Forse, padron, che non tenne alla prima?
Zatto. Tu non vedi, Anania, che veste è questa
Logora et frusta? s' io me la lasciassi
Troppo tirare, ella si straccerebbe,
E io non arei da mettermene un' altra!
E poi, dice il proverbio, chi non sa
Ricever cortesia, non la sa fare:
Se questo gentil uomo vuol degnarsi
Ch' io vadi alle sue nozze, che non sono
Nè suo parente nè suo nulla, solo
Per cortesia di lui, et perchè io
Trattenga li suoi convitati, et che?

Volevi che, col stare in su la schiena,
Che non me ne sapessi grado? Chi
Dà presto e allegramente, dà dua volte.....
S' io fussi stato ricco, io sarei stato
Magno più d' Alessandro!.... Io non ho roba
Da dare, et però dò quelch' io ho: buona
Cera, et volontà pronta.

Sposo. Tu mi sei
Sempre piaciuto, Zatto mio, et so
Che tu sei galantuomo, et che tu meriti
Una corona.

Anania. Che? di carta?

Zatto. Serba
Per te cotesto onor, che più lo meriti,
Accompagnato con le scope.

Sposo. Oh, ecco
Qua le nostre parenti. Andate in casa,
Et direte alla sposa che le vengono.

Zatto. Et tra tanto io berò, per far la pace.

SCENA SESTA

MARIA VERGINE, DUE DONNE SECO, ET LO SPOSO.

Maria. Il parentado et l' amicizia ci obligano
A compiacere a chi c' invita, et l' ora
Si dee più tosto anticipare, a causa
Ch' e' non si tenga a disagio persona.

I. Donna. E poi, e' s' hanno a fare e convenevoli
Fra noi, avanti che gli uomini arrivino.
Sposo. Voi siate tutte molto ben venute.
Maria. Et voi il ben trovato. Orsù, di nuovo,
Buon pro vi faccia.
I. Donna. Buon pro.
Sposo. Gran mercè
A tutte. E voi, madonna, dov' è il vostro
Gesù?
Maria. Non può star, credo, a giugner troppo.
Perch' io li fe' l' imbasciata, e mi disse
Che verrebbe, com' ei fussi spedito
Dal predicar.
Sposo. Venga a sua posta, basta
Che si degni venire; io ne cercai
Ieri, et mai nol potei trovare.
Maria. Egli era
Ito in Gierusalemme, et tornò tardi,
Et, mi disse, per questo effetto solo.
Sposo. Tanto maggior fia l' obligo: ma ecco
La sposa a noi.
Maria. Tu sia la ben trovata.

SCENA SETTIMA

SPOSA, MARIA VERGINE, SPOSO, ET LE DUE DONNE.

Sposa. Et voi le ben venute.
Maria. Iddio vi doni

La sua benedizion.

I. Donna. Buon pro vi faccia.

Sposo. Ben vi venga.

Sposo. Orsù, entriamo in casa al fuoco
Chè il tempo lo ricerca, e aspetteremo
Quelli ch' hanno a venir, con più nostro agio.

Maria. Il compiacervi mai ci fia disagio.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

CERFUGLIA ET SADOCCO CONTADINI.

Cerfuglia. Dove dove sì carico, Sadocco?
Sadocco. A casa del mio ostico, ch' ha fatto
Scandolezzo.
Cerfuglia. Che cosa?
Sadocco. Ha tolto moglie,
Et so ch' e' debbe ad ora ad ora fare
La stanfanata con le melarance,
Come s' usa fra noi. Chi sa? potrebbe
Darci una buona mancia; al meno al meno
Se n' ha a cavare una satola buona:
Et io ci son venuto per intendere
Quando si fa lo sguazzo, e porrò intanto
A cigna a spese sua.
Cerfuglia. Et che gli porti?
Sadocco. Tu vedi, quinci dentro son corbezzole,
Che la Creofe mia serbò sul palco,
Et quinc' entro enno nespole, e qui sorbe;

Una insalata qui di pappastronzoli,
E terracrepi; et che si può recare
Di questo tempo?

Cerfuglia. Dei cappon, dell' uova,
De' tordi, colombacci et colombelle.

Sadocco. No, no, s' avvezzerebbon molto male.
E poi sai tu come dice l' avverbio?
Che chi vuol ben dal popolo, lo tenga
Magro: et queste son cose che faranno
Aguzzar l' appipito agli svogliati,
Che è quello che garba a' cittadini,
Che, manicando sempre cose buone
E assai, son ripieni, et però vogliono
Cose che sien da svogliati. Noi altri
Abbian bisogno de' polli et dell' uova,
Che ci cavin dal mal dello scaduto.
E tu dove ne vai, Cerfuglia? all' oste?

Cerfuglia. Così lo spenga la saetta e 'l fistolo,
Com' io vorrei capitarvi col fuoco,
Chè, l' assassino, perchè mi trovò
Ch' io avevo imbolato un pò di vino,
Che fu per erro....!

Sadocco. Come dire, in prova,
Che non te n' avvedesti....

Cerfuglia. Appunto, el boia!

Sadocco. E l' è usanza nostra, et per disgrazia
Noi non erriam mai a danno nostro,
Onde credon che noi facciàno a male
Cotale.

Cerfuglia. Ell' è così, e m' ha però
Posto un' accusa al podestà.
Sadocco. Che? ha fattoti,
Come s' è a dir, qualche budel d' engiuria?
Cerfuglia. Un simil fatto: et sì m' ha detto un Sere,
Che s' ella segue innanzi, ella sarà
Una mala faccenda; e a questa volta
Ce n' andrà, ti so dir, Sadocco, il mosto
Et l' acquerello. Ond' io vo a trovarlo,
Et vo' veder, se con far seco il buono,
La gatta morta e 'l doglioso, io potessi
Adolciarlo, che e' mi cancellassi.
Ma dice il Ser, che bisogna che e' dica
Gratisse, che poss' egli esser grattato
Dagl' orsi, o sì da' lupi! E se non vuole
Farlo....
Sadocco. Come farai?
Cerfuglia. Caccerò fuoco
Nella casa, e m' andrò con Dio. Che diacine
Sarà, quand' io abbandoni il paese?
Io non ci lascerò troppo tesoro;
E' si lieva per tutto il sole.
Sadocco. È vero;
Ma chi non fa del bene a casa sua,
Mal ne farà a casa d' altri.
Cerfuglia. E spesso
Avvien che chi muta paese, ancora
Muta ventura.
Sadocco. Ma ecco la fante

Dell' oste mio: vatti con Dio, Cerfuglia.
Cerfuglia. Serbami delle nozzi.
Sadocco. Arrivederci.

SCENA SECONDA

DELBORA, ET SADOCCO.

Delbora. Eccoti l' arte che mi convien fare
Tutto quest' anno.
Sadocco. A Dio, mona coliei.
Delbora. O Sadocco, che c' è?
Sadocco. Voi siate sì
Carica?
Delbora. Tu tel vedi: la padrona
Nuova, che mi dà già di queste mance!
Vengo da casa sua per queste vesti,
Ch' è discosto quasi un mezzo miglio,
Che gliene possin cavare e becchini!
Chè dirò tanto mal, chè m' ho fiaccato
Il collo! Elle hanno, mone sciocche,
Sempre sempre più fogge et più grillande
Nel capo, et più nabissi et gerarchie,
Che maggio foglie, et a noi altre tocca
Fare il bastagio: torna, corri, corri!
Mala ventura giunga a tutte, che
Noi sian di carne et d' ossa come loro,
A lor marcio dispetto!

Sadocco. Et che s' ha a fare?
Egli enno ricchi, et noi altri sian poveri:
Et la carne de' poveri, tu sai,
Che puzza viva, et sian noi altri tutti
Nati per essere asini, et portare
A loro il vino, et ber l' acqua.

Delbora. Il malanno
E 'l gavocciol che venga loro! Io so
Ch' io berò il vino a lor dispetto, et sempre
Vo' del migliore: noi n' abbiamo adesso
Per la famiglia certo, ch' ha i piè gialli:
Credi tu ch' io ne bea?!

Sadocco. Non, cred' io.

Delbora. Tu
Cantasti finocchino: s' io avessi
Voluto mangiar male, et ber peggio,
Mi stavo a casa mia. E' s' è provisto
Certo vin per le nozze, et la figliuola
Di mia madre n' ha tolti quattro fiaschi,
Et fatto far le sparizioni.

Sadocco. O tòi!
Tu non aspetti e' ti faccin la parte.

Delbora. Io starei fresca, a discrezion di cani:
Mangiar, se ve n' avanza; o bella villa!

Sadocco. La sposa c' è? son fatte ancor le nozzi?

Delbora. Le si fann' oggi.

Sadocco. Dunque io sarò giunto
Come vuol esser l' arrosto.

Delbora. Sì bene.

Sadocco. Io vo' posar queste bagaglie, et ratto
Irmene a casa, per tornarci avale
Co' suon grossi, e col maio; diacine, che
E' non ci dien la mancia!

Delbora. Poveretto,
Che io ci veggo andar le cose tanto
Appunto, ch' io non so che dire.

Sadocco. O non si
Buscherà almeno una sporta d' orliquie
E catriosi per portare a casa?

Delbora. Tu sai, Sadocco, ch' io ti fo de' vezzi,
Quando posso; vedrò che tu ne porti
Qualcosa in ogni mo' pe' tuoi cittoni.
Che n' è di loro, et di mogliata?

Sadocco. Bene,
È tamant' ella, che questi acquazzoni
L' hanno fatta gonfiar.

Delbora. Sarà più tosto
Stata morsa da qualch' animalaccio
Velenoso! Ma entra in casa, che,
Se Carillo, che vien di qua, ti vede.
E' perrà poco poco a comandarti:
E sai, che no 'l sa fare!

Sadocco. Oh, dàgli il fuoco!

SCENA TERZA

CARILLO ET DUA QUOCHI.

Carillo. S' io non venivo per voi, dite il vero,
Quanto stavate di più?
I. Cuoco. Adesso adesso.
Carillo. Fàttene beffe, so dir che per voi
S' andava a desinare a mezza notte!
II. Cuoco. Non hanno fatto li nostri compagni
Ciò che bisogna?
Carillo. Et a che far ci vieni,
Se loro avieno a fare, o hanno fatto?
Che ci vien, per rubare? che voi, forse,
Non avete le mani fatte a oncini!
II. Cuoco Che ci hai per ladri? gimoci con Dio.
I. Cuoco. Che caparron, matto spacciato! chi
T' insegnò, babbuasso, per parole
Guastar li fatti tuoi? Carillo, noi
Sian stati a casa a far li steccarielli,
Per nettarsi li dienti; eccoli. Ma
Ecco delli invitati, entriamo, entriamo.
Carillo. Chi si fida di voi, so dir, sta fresco.

SCENA QUARTA

AMINADAB, IOEL, ET OZZIA GIOVANI.

Aminad. Quand' un si trova in luogo ove gli piaccia
La stanza, o per la cosa che e' vi vegga,
O che egli senta, che gli vadia a grado,
Il tempo passa, ch' ei non se n' avvede.
Io vi prometto la mia fede, ch' io
Sono stato a udir quel Giesù Cristo
Predicar per tre ore et da vantaggio,
Che e' non m' è paruto un quarto d' ora:
Et se ei non finiva, il nostro sposo
M' aspettava tutt' oggi, perchè io
Me n' ero andato in estasi.

Ioel. Oh, sentisti
Voi mai più predicar con maggior grazia,
Et con maggior facondia et maestade?
Et anche quella sua faccia accompagna
La grazia assai: avetelo voi visto,
Messer Ozzia?

Ozzia. Signor no, chè io
Sono stato per miei bisogni fuora
Per l' Egitto due anni et da vantaggio;
E quand' io mi partii di qua, non era
Ancor romor del fatto suo, et poi
Ch' io son tornato, l' ho inteso dire,

Ma per l' occupazioni ch' io ho aute.
Non l' ho potuto veder, non ch' udire.

Aminad. Be', cercate d' udirlo et di vederlo,
Perch' io vi dico, che ci arete tanta
Sodisfazione, quanto aver si possa
Di cosa alcuna. Egli è, la prima cosa,
Dell' età di trenta anni o quivi intorno.

Ozzia. Il fiore stesso!

Aminad. Et di pel rosso, ma
Non infocato, quasi tende al biondo,
Con una carnagion proprio di rose.
Poi, una faccia gentile et benigna,
Che, essendo messa in mezzo da una bella
Capellatura inanellata et lunga,
Come l' usan portare i Nazzareni,
E accompagnato dalla barba rossa,
Non molto folta, inanellata et crespa,
Distinta in due; dà una grazia tale
A tutta quella testa, che non può
Vedersi uomo più bello.

Ioel. Voi lasciate
La bellezza celeste de' duoi occhi,
Come due stelle, che, gravi et onesti,
Giran con tanta maestade attorno,
Che si conosce in loro un certo che,
Io non dirò, d' autorità, ma, certo,
Di divino; una voce, poi, composta,
Nè troppo alta nè troppo bassa. In somma
La natura non può far meglio.

Aminad. E poi,
Un corpo d' una altezza giusta, ma
Non grande; ben composto, che, coperto
Di tonaca et mantel lungo, all' usanza
De' Galilei, aggiungon maestà
A maestà.

Ozzia. Voi me lo dipignete
Sì vago, ch' io dispongo di vederlo.

Aminad. E se volete aver contento intero,
Cercate di sentirlo ragionare,
Et di parlar con seco; et vi prometto
Che resterete sì preso da lui,
Che voi direte, sì come hanno detto
Et Giovanni figliuol di Zaccheria
Et molti et molti che gli vanno dreto,
Ch' e' sia cosa divina, et quel messia
Che dee venire.

Ozzia. Se voi credete
Ch' io m' intenda di nulla, promettetevi,
Che non si può sentire un parlar meglio.
Io ho sentiti e Farisei, che fanno
Profession di letterati et di
Bei dicitori, predicar nel tempio;
Ho sentiti gli Scribi, et quanti sono
Et in Gierusalemme et fuor Dottori
Famosi et chiari per scienza et arte;
Et ho sentito Giovanni, figliuolo
Di Zaccheria, che con quella sua voce
Accompagnata della vita santa.

Dà gran compunzione, et dà spavento;
Io per me, non ho mai più sentito
Uomo che parli con più fondamento,
Et più facilitade et meglio. Io dico
Che quelle sue parole son, nel cuore
Delli ascoltanti, strali, appunto tutti
Infocati, che passono il cuor tutto,
Et lo riempiono di compunzione
Et di terrore et di speràmza, et fàtti
Conoscere in un punto Iddio giustissimo,
Et tutto pieno di misericordia.
Io, per me, non senti' ma' a' miei di' meglio.

Ioel. Ditemi poi, con che autoritade
Egli riprende, et corregge.! et con che
Sacrosanta scrittura!

Ozzia. Che ne dicano
Questi nostri dottor?

Aminad. Crèponci sotto,
Perchè par lor restar lucerne spente,
Et egli sia la luce stessa. Ei l' hanno
Già più volte tentato, et ne van sempre
A capo rotto, et più gli fa stupire,
Che non si sa donde costui s' ha tratta
Così bella dottrina et così alta.

Ioel. Io ho sentito a cotesto proposito
Dire a più di cinquanta: Come ha
Costui, che non ha mai imparate lettere,
Tanta dottrina? Noi sappiamo pur, che
Questo è figliuol di quel legnaiuol, che

Avea nome Giuseppo, e di Maria,
Poveri lavoranti, se ben nobili;
Che se volevon viver, bisognava
Che lavorasser giorno et notte, et che
Non ebber mai il modo a fargli pure
Insegnar l' a b c: or egli espone
La scrittura così distinta et chiara,
Che il maggior teologo del mondo
Non ne saprebbe alla metà. Ond' altri
Raccontano, et si dice anco per vero,
Che egli non è figliuolo di Gioseppo,
Ma che la madre sua sendo sposata,
Fu salutata dall' Angelo, et che
Ella, che è la santitade stessa,
Lo concepette di spirito santo,
Et che avanti che Gioseppo, il quale
Era uomo santo....

Ozzia. Io lo conobbi a pieno.

Ioel. La menassi a casa sua, s' avvedde
Che la moglie era gravida, per che,
Essendo uomo da bene, andò pensando
Di lasciarla di cheto; ma avvertito
Dall' Angiolo di quel ch' era seguito,
Et come questo era 'l figliuol de Dio,
E 'l Messia promesso, stette a cura
Di lei, mentre ch' e' visse, e in verità
Che, et nel dire et nello aspetto, gli ha
Tanto dell' eccellente et del divino,
Che ei si può di lui credere il tutto.

Avete voi sentito ancora come
Quando egli nacque, apparve in oriente
Una stella, che fu là da quei savi
Magi, ch' hanno di ciò scienza vera,
Conosciuta per stella sua, et stella
D' onnipotenza: onde si mosson già
Dei lor paesi, et vennero in Giudea,
Et in Gierusalem, città reale,
Per intender di lì 'n che luogo fussi
Nato, quel che era gran Re de' Giudei.

Ozzia. Si, io me ne ricordo, et che perciò
Quella città fu tutta in gran bisbiglio,
Et che Erode se ne turbò molto,
Et si volse saper da loro il tempo
Di quest' apparizione, et volse intendere,
Dalli più saggi, dove il gran Messia
Nascer dovessi; et mi ricordo, che
Mio padre, che era allora uno dei primi,
Mostrò con gl' altri, come in Betelemme
Il profeta dicea ch' ha a nascer Cristo:
Onde per non guastar, come si dice,
La coda del fagiano, et per averlo,
A man salva, mandò li Magi là,
Per trovarlo, et lor disse che, trovatolo,
Gliene significassero: ma quelli,
O trovatolo o no, non ritornorno
A lui, ma se n' andar per altra via:
Et occorse tra tanto che da Cesare
Erode fu chiamato a Roma, per la

Lite ch' avea con li figliuoli, dove
Stette diciotto mesi o poco meno;
Ma poi pacificatosi, per opra
D' Ottaviano Augusto, coi figliuoli,
Ritornò qua; et venutogli in mente
Questa cosa, per torsi questo scrupolo,
Fece ammazzare in Betlemme e in quelli
Contorni, quanti putti si trovorno,
Da anni dua in giù. Ma dico: se
Questo predicatore, è Galileo
O Nazzareo, ei non è di quel luogo
Donde il Messia deve venire!

Aminad. È vero
Che e' si chiama Galileo, e ancora
Di Nazzarett, ma non è in verità
D' alcun di questi luoghi: la sua origine
Vien dalla stirpe real di Davitte,
Che fu di Bettalem come sapete.
È vero che, essendo poi venuto
Il Regno delli Ebrei in quello Erode,
Gioseffo et Giovacchino, avo materno
Di questo Giesù Cristo, ritornorno
Ad abitare in Nazzarette: forse
Per levarsi dinanzi a quella bestia,
Che per regnar nel non dovuto regno
Sicuramente, sotto varie scuse
Ammazzò quanti aver potesse in mano
Di quella stirpe regia. In Nazzarette
Si maritò Maria, madre di lui,

A Gioseffo, e in quel luogo, si dice,
Che l' Angelo gli disse ch' il Messia
Era incarnato in lei. Poi quando Augusto
Mandò l' editto, che ciascuno andassi
Alla propia città ove era nato,
A farsi registrar, pàr che Gioseffo,
Con questa moglie sua gravida, andassi
In Bettelem, et ch' ivi in quel trambusto
Nascessi questo Cristo, et che poi indi,
Avvertito dall' Angelo, fuggissi
Nell' Egitto, Gioseffo; et per tal via
Scampò l' empio furor di quel crudele,
Che uccise tanti putti; et là si stette
Insin che visse Erode. Ma tornando
In Bettlem, et sentendo che Archelao,
Figliuol d' Erode, regnava ivi in luogo
Di suo padre, temendo anco di lui,
Se n' andò abitare in Nazzarette,
Là dove è stato: et di qui vien che esso
Et Galileo et Nazzareo si chiama.

Ozzia. S' io ho raccolto ben questo discorso,
Et accozzato con quel che diceva
Mio Padre già, io ho gran fantasia
Questo uomo sia quel gran profeta, che
Deve venir. Dicea mio padre, al certo
Il tempo del Messia esser venuto,
Et lo cavava della profezia
Di Giacobbe, che disse, che il regno
Non uscirebbe degl' Ebrei, insino

Che non veniva il Messia. Ora il regno
Si sa che non è più nel sangue ebreo:
Erode fu Idumeo, et i Romani
Sono d' Italia. Et Balaam predisse,
Che il Messia verrà, quando i Romani
Fussin signori d' Israel. Adunque,
Il tempo è ora. Poi si sa del certo,
Che il Messia nascer deve in Betelemme;
Si sa, che e' deve fuggire in Egitto,
Et che deve esser detto Nazzareo.
Or concordando queste parti in questo,
Et aggiunta la grazia del suo dire,
Mi par che ci abbia buona parte. Ma
Il Messia farà molti miracoli,
Et di questo io non v' ho sentito farne
Memoria alcuna.

Aminad. E' s' è detto di molte
Cose di lui maravigliose, ma
Egli è giovane ancor.

Ozzia. Staremo adunque
A vedere il successo. Ma sentite
Che buon cavallo è un ragionamento
Piacevole!: noi siam giunti alla casa
Dello sposo, senza esserne avveduti,
Et per segno di ciò, eccolo fuora.

SCENA QUINTA

SPOSO, AMINADABBE, IOEL, ET OZZIA.

Sposo. Ben venga questa nobil compagnia.
Aminad. Et voi il ben trovato.
Ioel. Sian noi stati
Troppo a venire?
Sposo. Signor no, che ancora
Ci mancon molti.
Ozzia. Sta bene; e' si dice,
Che chi dà spesa, non de' dar disagio.
Sposo. Mai darete voi nè l' un nè l' altro.
Aminad. A dirvi il vero, io ero a sentir quello
Vostro parente predicare, e in fatto
Non m' accorgevo che si facea tardi.
Sposo. Non era tardi, perchè ci ha a venire
Ancora lui.
Ozzia. Ci ha a venir Giesù Cristo
A desinare a queste vostre nozze?
Sposo. Signor sì, perchè sian parenti stretti.
Aminad. Ecco, messer' Ozzia, che voi arete
La grazia di vederlo, et di parlargli.
Ozzia. In verità che dove è il signore
Sposo, io non posso non avere
Ogni contento, ma aggiuntoci quello
Che voi mi dite che ci dee venire,
Io non crederrei mai di migliorare.

Sposo. Entrate, perchè già c' è la sua madre.
Ozzia. Et anche lei ho caro di conoscere.
Sposo. Ma lascian prima uscir giovan villani.

SCENA SESTA

SADOCCO, SPOSO, IOEL, ET OZZIA.

Sadocco. Volete voi covel, Padron?
Sposo. Va sano,
Fa vezzi a quelle bestie.
Sadocco. Io non farei
Vezzi a me stesso.
Ioel. Tien conto degl' agli
Che tu hai mangiati, perchè son de' fini.
Sposo. E daddovero.
Sadocco. E che volete fare?
Ognun non può manicar del castrone
O del bue, come voi.
Ozzia. Togliete su,
Ciascuna bestia fa 'l suo verso, entrate.
Sadocco. Io vogl' ir ratto per la cornamusa,
E tornar per la mancia a queste nozze.

SCENA SETTIMA

MAMBRE, GIANNINO SUO FIGLIUOLO, ET SADOCCO CONTADINI.

Mambre. A Dio, Sadocco.
Sadocco. O, buondì, et buon anno:
Dove, dove Mambre?
Mambre. Vengo a cettà
A vender certe zaccherelle, et parte
A comprar qui per questo citto un poco
Di panno da vestirlo
Sadocco. A mano a mano
Sarà passato il verno.
Mambre. Et che vuoi fare?
Dice l' avverbio, che i ricchi manucono
Quando n' han voglia, e li povarelli
Quando gli hanno covelle. A dirti il vero,
Il mio cognato ha tolto moglie, et mogliama
Vuol andare alle nozzi, et vuol menallo.
Ma io tenciono seco, chè lo scempio
Vuol tante cose, che bisognerebbe
Aver l' entrate ch' ebbe Salamone,
Et non sarebbon tante.
Sadocco. Citto mio,
E' non bisogna aver tante le voglie,
Ch' il babbo ha poca borsa.
Giannino. Et che vogl' io?
Uomo, state a udir le mia ragioni:

La mamma dice ch' io sono il maggiore,
E 'l primo citto che nacquette in casa,
Quand' io vi nacqui, che nacquetti l' anno
Che si fè 'l Giubbilemme, et che si stava,
Dice ogni gente..... io non me ne ricordo,
Perch' io non v' ero, quand' io nacqui.....

Mambre. O dove
Eri, sgraziato?

Giannino. A far covelle a buoi.
Basta, io nacquetti un tratto, e so 'l maggiore.

Sadocco. Ebbe tuo padre figliuol masti?

Giannino. Dicono
Ch' e' n' ebbe nove, che morinno, e ch' io
Fu 'l decimo, et lo so, perchè la mamma
Me l' ha detto.

Mambre. Et sei decimo da vero!

Giannino. Lagatemi finir le mia ragioni:
La vuol ch' io vagga costancioltre seco,
A casa 'l zio, che è de' principali
Del suo comuno: hovv' io però andare
Con questo cotal brutto e rattoppato?

Sadocco. A questo hai ragion tu.

Giannino. Io gli chiedevo
Che mi facessi un cotal nuovo, verde,
O di quel panno ch' ha 'l color del cielo.

Mambre. Cotesti son di dogagio in treagio,
Che costan tanto tanto!

Sadocco. Lagal dire.

Giannino. E vi mettessi un coso giallo a torno,

Con quel capparuccin, qua doppo reni.....

Mambre. E quattro sonaglini! evvene più?

Giannino. E un berrettin rosso. Ho io però
Chiesto qua il vestir del sacerdoto
Di Gierusalemme?

Mambre. E poi paressi,
Col capo rosso et con le spalle verdi,
Un di quelli uccellon che stanno in gabbia,
Che dicon: chi lo ruppe? tu, tu, tu!
Eh mattarello!

Giannino. E' l' ha pur Ghieconia!

Mambre. Oh, vuo'ti tu aguagliare al figliuolo
Dell' oste? caponcello!

Giannino. E Begnamino?

Mambre. Oh, gli è 'l figliuol del messo!

Sadocco. Odi, Mambre:
Contentalo, ch' e' debbe aver la dama,
Et vuol che la lo vegga ripulito,
E vestito, com' usano oggi di'
Questi stiattoni; ch' è forza ch' e' sieno
Figliuoi dell' oste tutti, a poi che gli hanno
Tanta albagia intu la testa. Vieni,
Che io ti vo' menare a un mie amico,
Che ci servirà bene.

Giannino. Oh, oh, vedete
Se quest' uomo l' intende bene!

Mambre. Eh, io
Non m' intendo di panni scolorati!

Sadocco. O s' io te dico che tu venga meco!

Ma faccian presto, perchè mi bisogna
Tornar a casa tosto, chè 'l padrone
Fa nozze, e io ce vo' tornar co' suoni.

Giannino. Io verrò anch' io, quand' io arò 'l gabbano,
A casa l' oste vostro a far la suona.

Mambre. Et che ha' tu a far dall' oste, Decimo?

Giannino. Per fargli quell' onore, e ristorarlo
Della fatica, e aver delle nozzi.

Sadocco. Infin, tu sei tutto garbato; o vienne!

Giannino. Oh s' io l' ho, io vo' far tante cotenne!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

GIESÙ CRISTO, S. PIERO ET GLI ALTRI DUO APOSTOLI.

Giesù. Voi ch' avete lasciata ogn' altra cosa
Et seguitato me, starete in cielo,
Sopra dodici sedie, a giudicare
Le dodici Tribù; et chiunque lascia
O padre, o madre, o mogliera, o figliuoli
Per amor mio, averà in terra qui
Cento per uno, et vita eterna in cielo.
Sarete, et siate voi 'l sal della terra:
Perciò avvertite, che se e' sarà sciocco,
Chi insalerà? non sarà buono ad altro,
Questo svanito, ch' a buttarlo fuori,
Acciò sia pesto da chi passa. Voi
Luce siate del mondo. Nessun mai
Appiglia il lume, et l' asconde; ma sì
Lo mette in mezzo, acciò che faccia lume
A ciaschedun che gli è da torno: adunque
Così risplenda l' alma vostra luce,

Che gli uomini la vedino, et ne dieno
Gloria a quel Padre vostro ch' è nel cielo.

S. Piero. Signore, e' par che li profeti tuoi
S' accordino, ch' il regno del Messia
Sarà regno di pace et libertade,
E che per quello il giogo della legge
Et la servitù ebrea, saran levate;
Però dicci, se tal sarà in effetto.

Giesù. Non pensate ch' io sia venuto in terra
Per distrugger la legge, onde ne segua
La libertà carnale. Io son venuto
Per adempierla, et dico in veritade
Che prima mancherà 'l cielo et la terra,
Che un sol iota, o un sol punto caschi
Da quella legge. Et chi osserverà
Il minimo precetto, sarà minimo
In cielo, ma chi più l' osserverà,
Sarà maggiore. Ma, avvertite bene,
Che se vostra giustizia, in osservarla,
Non sarà et maggiore et più sincera
Di quella degli Scribi et Farisei,
Voi mai non entrerete in cielo.

S. Jacopo. Adunque,
Insegnateci il modo a farla retta.

Giesù. Disser gl' antichi, che chi occideva
Eron rei della pena; et io vi dico,
Che chi terrà lo sdegno col fratello,
Sarà reo della pena et del giudizio:
Et chi l' ingiurierà con le parole,

Sarà reo del consiglio: et chi sarà
Così altier, che stimerà per sciocco
Ogni altro a petto a sè, sarà per ciò
Degno del fuoco eterno: et se sarai
Per offerire il tuo dono all' altare,
Et ti ricorderai ch' il tuo fratello
Abbia contro di te rancore et sdegno,
Lascia il dono ivi, et trovalo, et fà seco
Pace, et poi torna, et offerisci a Dio.

S. Piero. Et se gli avessi offeso me?

Giesù. Pur trovalo,
E l' ammonisci con amore. Il simile,
Se lo vedessi errare in qualche cosa:
Ma fà da te et lui: et se t' ascolta,
Tu l' arai guadagnato; se non, piglia
Duo testimoni teco, et fà il medesimo.
Et se non si corregge, et tu lo dì
Alla Chiesa, et se gli è pure ostinato,
Lascialo, et sia a te come straniero.

S. Piero. Insino a quante volte ho io signore
A perdonare? basta insino a sette?

Giesù. Et settecento sette, et quante volte
Egli t' offende.

S. Jacopo. Pur disser gli antichi,
Dente per dente, et ch' il nimico s' odi'!

Giesù. Et io vi dico: a chi vi batte la
Guancia sinistra, voltate la destra;
E a chi vi toglie il mantello, lasciategli
Di più la tonaca. Amate, adunque,

Amate gli nimici vostri, et fate
Del bene a quei che v' hanno in odio. Orate
Per quei che vi perseguono, et che vi
Calunniano, acciò che v' assomigliate
Al padre vostro celeste, il qual fa
Nascere il sole sopra i buoni e' rei,
Et piover sopra i giusti, et degl' ingiusti;
Perchè, se amerete sol chi voi
Ama, et farete bene a chi ne fa
A voi, or che mercede arete in cielo?
Non fanno questo stesso gl' infedeli?
Et se saluterete i fratei vostri
Solamente; nol fanno i peccatori?
Siate perfetti, come è il Padre vostro
Perfetto, et avvertite di non fare
L' opere buone al cospetto degli uomini,
Per esserne da lor lodati, chè
Arete auta la mercede vostra!
Et nel far la limosina, non sappia
La tua sinistra, quel che fa la destra.
Così quando voi fate l' orazione,
Non la fate, come fanno gl' ippocriti,
In publico, per esserne lodati;
Nè fate lunghe dicerie, ma chiusi
In casa vostra, orate a Dio dicendo:
Padre nostro che sei nei cieli, sia
Santificato il nome tuo, et venghi
Il regno tuo in noi: sia fatta in terra
La voglia tua. si come è fatta in cielo:

Dacci il pan necessario oggi, et perdona
L' offese che facciamo a te, sì come
Noi perdoniamo a chi noi ha offesi:
Non ci lasciar condurre in tentazione
Ma dal mal tu ci libera, Signore.
Et vi dico, in proposito, che se
Non perdonate a gli nimici vostri
Di tutto cuore et tutta volontade;
Che nè il Padre mio perdonerà
A voi. Nè vi crediate ch' a dir solo,
Signor, Signore, si guadagni il Cielo;
Perchè bisogna far quel che Dio vuole,
Et servirlo nel mo' che ci comanda,
Non a capriccio del discorso umano.

SCENA SECONDA

SPOSO, GIESÙ CRISTO ET ZATTO.

Sposo. Signor, voi siate il ben venuto.
Giesù. Et voi
Il ben trovato.
Sposo. I' ho preso sicurtà
Di scomodarvi stamattina.
Giesù. Io sono
In terra sceso a far comodo a tutti.
Zatto. Entrate, Signor miei, che le vivande
Sono in ordine tutte.

Sposo. Entriamo, adunque.
Giesù. Pace sia et salute a questa casa,
Et chiunque dentro abita.
Zatto. E a me
Che ne son fuori; et vo' ci stare alquanto,
Fin che sien fatte le benedizioni
Et l' altre cerimonie, che dovranno
Essere sanza fine, et sanza fondo;
Ch' essendoci quest' uomo santo, et questi
Seguaci suoi, ci fia da fare, innanzi
Che e' si dica trana alle mascella.
Oh, buon per me, ch' ho fatto sù in casa
Colezione a tre doppi. Io ebbi l' agio
Da poter entrar giù nella cantina,
Et buscar dua pagliosi, che so dire
Che e' fanno venir la lagrimetta.
Che uno ne beccai lì, che fu a me
Come succiare un uovo; un altro poi
M' entrò sotto la vesta, e a gambe, via!
Che quello stregonaccio del malanno,
Ch' il giunga ora, di casa, non m' avessi
Colto su 'l furto, et compostoci sopra
Una mala tragedia: et me n' andai
In cucina, ov' io detti, lesto lesto,
Di mano a un cappon freddo, et gli diedi
Una spogliazza tal, che se suo padre
Et sua madre l' avessino scontrato,
Non l' arebbono mai riconosciuto.
Poi detti intorno a certe altre cosette.

Tanto che ingoiai quell' altro vino.
Et così, posso stare ora a udire
Le prediche e i sermoni a corpo pieno.
Ma che tantaferata con l' alloro
È questa qua? Bembè, casa Gonzaga,
Che si risente all' odor degli arrosti!

SCENA TERZA

Canzone cantata da' Contadini.

ZATTO, GIANNINO, MAMBRE, SADOCCO.

E MATUSALEMME.

Viva, viva il nuovo sposo
Con la sua sposa pulita:
Sanità et lunga vita
Vi dia 'l ciel, pace et riposo.
Tutti sian logoratori
Delle vostre processioni,
Et venghian col maio fuori
Con li pifferi et sveglioni,
Et con tutti gli altri suoni
Per sonarvi una stampita.
Sanità etc.
Et perchè del vostro bene
Sentian pur qualcosa noi;
Prima ber dar ci conviene,

Et la buona mancia poi;
Et così di tutti voi
Loderenci alla partita.
Sanità etc.
Et perchè sian poveretti,
Ogni cosa per noi fane,
Pane, vin, carne et confetti,
Purch' il corpo empia e le mane,
Da goder oggi e domane,
Perchè l' opera è finita.
Sanità, et lunga vita.

Zatto. Odi là, se la villania sbombetta?
Io ti so dir che se fussin moscioni,
Si votere' tra loro et me la botte.
Giannino. Babbo, babbo, vedete quel peccione,
Come gli ha il corpo grosso? e' debbe avere
Lo sposo in corpo.
Mambre. Fà che non ti senta.
Zatto. Che dì tu, fanciul mio? questo qui è 'l sacco
Dov' io tengo e confetti delle nozze.
Giannino. Alle guagnelle! Datemene un pugno.
Zatto. Vieni allo sposo che lo sciogga.
Giannino. Andiamo.
Sadocco. Andian pur tutti; vo' ci dien la mancia.
Zatto. Fermate un poco; come dirai tu?
Fà un po' conto, sù, ch' io sia lo sposo.
Giannino. « Messer lo sposo, et voi madonna sposa,
Io sono un citto figliuol di mia madre,

Che son venuto a comprar questa cosa,
C' ho fitta in dosso, a cettà con mio padre.
Or se voi siate coppia generosa,
Come si dice 'n le nostre contrade,
Dateci di confetti un pieno staio,
Chè sian venuti per ficcarvi il maio. »

Zatto. Tu vieni a punto, sa' tu che far debbi,
Matusalem? contenta questa gente,
Et a questo puttin dà un ducato.

Giannino. Per me per me?

Zatto. Ben sai, che sarà tuo.

SCENA QUARTA

MATUSALEMME, ZATTO, GIANNINO E CARILLO.

Matusal. Và, fà da te coteste smancerie,
Otro da vino!

Zatto. E' vuol la baia! Sù,
Venite meco in casa.

Giannino. Andiamo, andiamo.

Matusal. Se lo dicessi il cielo anche, e' bisogna
Che ci sia stato menato le mani:
Sessanta fiaschi di vino! et qua giù
Non n' è quattro.

Carillo. In somma, che volete
Voi inferir?

Matusal. Vo' dir che non c' è vino.

Carillo. Cercatene nel corpo di quel porco
Del parassito, et di quell' altre pevere,
A chi 'l padron ha voluto fidare
Le chiavi della volta. Io so dire,
Ch' e' dette la lattuga in guardia a' paperi.
Matusal. Per mia fe', che noi sian vituperati,
Nè so come mi far; però che il nostro
Di casa è peggio ch' ordinario.
Carillo. Egli è
Da far bagniuoli a' pedignon de' gatti!
Matusal. E qui a torno non c' è a sei miglia
Cosa che buona sia.
Carillo. Oh benedetta
Sia Ghierusalemme! oh, quivi al meno
Vi se ne trova d' ogni tempo, et buono!
Matusal. Voglian noi dir che lo sposo n' avessi
Fatto metter da canto qualche fiasco?
Carillo. Gli è uom da ciò? se non forse sua madre!
Matusal. Sarebbe ben domandarnela.
Carillo. Ell' è
Nel mezzo delle tavole.
Matusal. Deh va,
Prima che si finisca tutto il vino.
Carillo. Fareno ai convivanti, come s' usa
Fare a' cavalli: mangiata la biada,
Gli manderemo a bevere allo fiume:
Ma egli è ben buttarvi prima Zatto,
Ch' ha tanto vino in corpo, che farà
Mutar sapore all' acqua.

Matusal. Deh, và via,
Chè non c' è tempo da burlar.
Carillo. Lor danno!

SCENA QUINTA

DELBORA, CARILLO ET MATUSALEMME.

Delbora. Carillo.
Carillo. Che sarà?
Delbora. Corri, và sù,
Che s' ha d' attigner dell' acque: và presto,
Perch' il padron ti chiama.
Matusal. Et perchè farne?
Delbora. Che ne so io? Sapete voi, che sù
Non vi è più vino?
Matusal. Et io che ne so?
Alle nozze mi par che si costumi
Menar la mani per ciascun: ma come
L' hanno saputo?
Delbora. Chi serve alla tavola
Lo ha detto allo sposo, et così bene,
Che si sentì per tutti e convivanti.
Matusal. O asini, indiscreti! Io ti so dire,
Che noi saren la favola del popolo.
Ma che disse lo sposo?
Delbora Saltò in collera,
Ma la madre di quel Giesù, che gli era

A canto, lo quetò, et volto al suo
Figliuolo, disse: E' non c' è vino. Et egli:
Non è venuta l' ora mia. Et ella
Comandò allora, che s' empiesser tosto
D' acqua quelle cinque idrie, che sapete
Che si tengono lì per far, sì come
Fanno i Giudei, la purificazione.
Così s' è dato mano, et son venuta
A far ir sù Carillo.

Matusal. Et che vorrà
Far di quell' acqua?

Delbora. Io che ne so? dee forse
Volerla far diventar vino.

Matusal. Adagio!
Io lo vorrei vedere, e a pena a pena
Lo crederrei.

Delbora. E' dicon che gli è santo.

Matusal. Santo! a sua posta, in tanto in tanto, e' mangia!
Se non c' è altro riparo, io mi credo
Ch' e' berà bianco.

Delbora. E forse forse che
E' non han fatto sparnazzio insino
Ai contadini, et che non ne trincavano?

Matusal. Chi non ha ordin fa così: in queste
Furie di genti si consumerebbe
La vita eterna.

Delbora. Ecco lo scalco fuora.

SCENA SESTA

ANANIA, MATUSALEMME ET DELBORA.

Anania. Matusalem, porta del vino.
Matusal. Io posso
Portarvi e fiaschi voti. E' non ce n' è!
Tu vuoi la baia?
Anania. Anzi vo' la sdonnina,
Che si può far con l' aceto annacquato.
Delbora. U' dite voi? io ne dubito.
Anania. O donde
Se ne provederà?
Matusal. Chi 'l sa, lo dica.

SCENA SETTIMA

CARILLO, ANANIA, MATUSALEMME ET DELBORA.

Carillo. O dovizia, dovizia! ecco del vino,
Ecco del vino, et è da Nipozzano!
Assaggiatene.
Anania. Mostra.
Matusal. Ch' è trovata
Qualche covata?
Carillo. L' udirete dire.

Anania. Io lo vo' pur ire a dire allo sposo,
Del disordine grande: soglion gli altri
Dare il buon vin da prima, et come poi
S' è pasteggiato, si dà quel men buono:
Costoro hanno serbato il miglior vino
Insino a ora!

Carillo. Si, si, andate a dirlo!

Matusal. Che s' è trovata qualche covatella
Di fiaschi, forse, nascosta?

Carillo. Assaggiatene.

Matusal. O non ti dicev' io, che c' era stato
Menate ben le mestole pel dosso?
Corpo di santo arrosto, oh, gli è sì buono!

Carillo. Quest' è dell' acqua che s' attinse or ora
Del pozzo.

Matusal. San chi l' ode! Se nel pozzo
Fussi quest' acqua, io leverei le secchie.

Carillo. La sta così, e ce n' è in casa tanto,
Che ci sarà che ber per otto giorni:
Ma non se ci sta Zatto! Ohimè, vedete
Che gli esce fuori con un' idria in collo,
Che l' ha rubata.

Delbora. E' non gli piace l' acqua!
Ma i' vogl' ire a veder dond' esce il vino.

SCENA OTTAVA

ZATTO, MATUSALEMME E CARILLO.

Zatto. Oh corpo di mio padre, io non ho ancora
Alli miei di' beuto il miglior vino,
Et pur n' ho trangugiato la mia parte!
Matusal. Che vuol ei far di quell' idria?
Carillo. Compagno,
Tu n' hai voluta la tua parte!
Zatto. O cielo,
Carillo, sian noi desti, o pur dormiamo?
Carillo. Quest' è pur quella, ell' è pur quella, ch' io,
Ch' io empie' or ora d' acqua di pozzo,
Et sentite che vin, Matusalemme!
Come può ei mai star, che la si sia
Convertita sì tosto in sì buon vino?
Matusal. Oh miracolo grande!
Zatto. A dirti il vero,
Io ho tolta quest' idria, et sì la voglio
Tenere in casa mia per divozione.
Chi sa che questa non facessi come
Fece l' utel dell' olio della vedova
Di Saretta, nel tempo già d' Elia?
Et se questo Giesù fa di quest' opre,
Io crederrò che sia da quanto lui,
Et forse più.

Matusal. Voi non m' avete ancora
Conta questa faccenda come sta.
Zatto. E' ve lo potrà dir Carillo questo,
Et io voglio portare il vino a casa.
Carillo. Che non ti basta averne in corpo tanto?
Zatto. Non vedi tu che ce n' è pieno il pozzo?
Lascia goder della bonaccia ognuno,
Chè qui si può trincare a garganello!
Matusal. Guarda s' e' corre! E' non si cura adesso
Che ella sia di pietra, et che sia piena.
Ma, dì sù questa cosa.
Carillo. Noi empiemmo
Quelle cinque idrie d' acqua insino al sommo,
Come disse la madre di Giesù;
Il qual come le vedde tutte piene,
Et che le s' eron fatte traboccare
Per far miglior misura, et quanto a noi
Ci burlavamo di questa incannata;
Egli alzata la mano benedissele,
Et poi ci disse: Attingete, et datelo
Allo scalco, che dia da bere a tutti.
Matusal. Et non ci fè sopra altre cirimonie?
Carillo. Null' altro, in manco tempo ch' io non l' ho
Detto, onde stupimmo tutti quanti.
Matusal. Or pensa quel che dissono quei ch' erano
Lì alla mensa!
Carillo. Diventorno statue
Per maraviglia!
Matusal. In fatti, e' fia pur vero

Che e' sarà quel gran profeta, che
S' è di già divulgato!

Carillo. In quanto a me,
Non saprei pórci bocca, et crederrò
Ogni cosa di lui, perchè in fatti
Il far sì tosto tramutare in vino
Tanta abbondanza d' acqua, non è cosa
Naturale.

Matusal. Natural? propio! in sì
Poco spazio di tempo, et sanza metterci
Sù cosa alcuna?

Carillo. Anzi, sanza toccarlo!
Che diranno or gli Scribi e' Farisei,
Che lo dentecchian sempre?

Matusal. Rimarranno
Un monte di ghiotton, sì come gli ho
Sempre tenuti: e' seguitan di fare
Una bottega delle cose tutte
Della religion, com' egli han fatto
Già per molti anni et molti, e la lor collera
È, che quando Giesù lo dice loro,
In sul mostacchio, all' aperta! onde fanno
Contro di lui tutti i cattivi offizii
Ch' e' posson. Ma se fa di queste cose,
Il popol doverrà darli tal credito,
Che cotesti ghiottoni aran di grazia
D' esser lasciati a consumare il tempio.
Ma ecco fuor Giesù con tutti e suoi.

Carillo. Andiamo a rassettare il vino in casa.

SCENA NONA

GIESÙ CRISTO, SPOSO, ET ALTRI.

Giesù. Rendete lodi d' ogni cosa al Padre
Eterno mio, che m' ha mandato al mondo,
Per mostrar la sua gloria, et dare a voi,
Se crederrete in me, la vita eterna.

Sposo. Eterno Padre, io vi ringrazio, et voi
Diletto Signor mio, il qual vi siate
Degnato d' onorar le nozze nostre
Della presenza vostra, et provvedere,
Con la benedizion vostra, al bisogno
Nostro, facendo di pura acqua vino:
Et vi suplico et prego, per quell' alta
Carità, che v' ha fatto venir prima
Di cielo in terra, che vi piaccia, ch' io
Sia del vostro collegio, perch' io intendo
Di seguitarvi sempre, ovunque andate.

Giesù. Benedicavi Dio, tornate in casa,
Che or non è il tempo atto a questo:
Ben tempo verrà ancor, che, seguitando
La vostra vocazion, sarete meco
In più felice et più tranquillo stato.

Sposo. Eccomi ad obbedirvi apparecchiato.
Oh Dio, che gran miracolo ho io visto
In questo giorno! Veramente questo

È il ver Messia, che è venuto al mondo!
Ma ecco fuor la sua madre et la sposa.

SCENA DECIMA

SPOSA, SPOSO, ET MARIA VERGINE.

Sposa. Io intendo, veneranda et cara Madre,
Di seguir sempre le vestigie vostre.
Sposo. O Madre gloriosa del figliuolo
Vero di Dio, o mia consorte cara,
Or che favore è stato questo, che
M' avete fatto in questo giorno? ond' io
Mi sento sì nel cuor mutato, come
Nei vasi s' è mutata la fredd' acqua
In prezioso vino: et son disposto
Di seguitar perciò vostro figliuolo,
Sì come prego te diletta sposa,
Che seguiti la madre del Signore:
Poi che l' opere nostre in questo mondo
Son acqua in vasi friggidi di pietra;
Nè le può altri far mutare in vino,
Che la bontà celeste.
Sposa. O sposo caro,
Voi ricercate me di quello stesso
Che io volevo ricercarne voi;
Et ho pregato, et prego questa Madre,
Che si degni accettarmi per sua serva.

Vergine. Per figlia t' accetto io, figlia dolcissima,
Et te, caro parente, per figliuolo:
Et andren disponendo molte cose,
Sì, che ciascun ne rimarrà contento.
Ma ben vi dico, che sì come dalla
Legge di Dio vien maladetto quello
Ch' all' opera di lui è negligente,
Così ancora è ammonito ciascuno
A farla con giudizio, et con discorso
Sensatamente: et, in figura, fu
Ordinato a Mosè già dal Signore,
Che in tutti e sagrifici che faceva,
Egli mettessi il sale. In ogni stato
Si può servire a Dio, et songli accette
D' ogni luogo le preci a lui divote:
Perciò restate nella casa vostra,
Che tempo ci sarà di rivederci,
Et vi ringrazio del convito che
Ci avete fatto.

Sposo. Anzi io ringrazio voi
Con il vostro figliuol, che tal vivanda
Data ci avete, che ogni altro cibo
Ci parrà sciocco e insipido.

Maria. Restate,
Che i vostri contadin vengon di casa.

SCENA DUODECIMA

CARILLO, MATUSALEMME ET TUTTO IL POPOLAZZO.

Carillo. Oh dovizia di vin! Venite a bere
Tutti, i vicini, et chi passa per via.
Matusal. Berà ciascun, poi che la botte è piena.
Su cantate di nuovo al sposo un poco.

(I Contadini cantano la canzone già cantata, o altra a proposito).

Oh buono! oh buono! non cantate più!
Eh basta! eh basta! O Dio, ve' come ne
Vanno saltando! Arri, a riguatarci!

SCENA UNDECIMA

ZATTO, CARILLO, MATUSALEMME.

Zatto. «Ecco ch' io torno. Ei non si può negare,
Che questo non sia stato un gran miracolo,
A tal ch' io son disposto seguitare
Questo profeta, rimosso ogni ostacolo;
Et da lato di lui non mi spiccare,
S' io ne fussi anco cacciato col bacolo:

Ch' io sarò certo, standogli vicino,
Che non mi mancherà mai del buon vino. »

Carillo. «Dunque tu vuoi seguir questo Giesù,
Perchè ti dia da poter tracannare,
Et non per acquistar senno et virtù,
Et poter la tua vita migliorare?

Zatto. O quanti, quanti, quanti credi tu,
Che per star ben lo voglion seguitare?

Matusal. Ciascun farà per se.

Zatto. Così cred' io.

Carillo. Però pensi per se.

Matusal. Addio. »

Zatto. Addio.

Matusal. Lasciamo uscir costor che vengon fuora.

SCENA TERZADECIMA

AMINADABBE, IOEL ET OZZIA.

Aminad. Che dite voi di questo gran miracolo?
Parv' egli, che pel primo che gli ha fatto
Nel cospetto di questi suoi discepoli,
Che sia stato apparente et manifesto?

Ioel. Veramente che sì, nè ci può alcuno
Appor gavilli, o dubitar di fraude;
Che noi stessi vedemmo attigner l' acqua,
Et votar quello che era stato prima
Nell' idrie, et riempierle dal pozzo.

Ozzia. Et ditemi, che tutto questo fatto
È passato per man di gente da
Lui, dirò io, quasi conosciute,
Che non c' è luogo a dubitar di fraude.

Aminad. E anco, che vino era quel! lo scalco
Se ne dolse, sì come voi sentisti,
Con lo sposo, il qual disse a me di certo
Di non aver provvisto sì buon vino,
Et anche s' egli l' avessi provvisto
L' arebbe fatto dar da prima giunta.

Ioel. Oh, conchiudianla qui, che costui sia
Un gran profeta: et una cosa sola
Mi fa maravigliar del fatto suo.

Ozzia. Dite: che cosa?

Ioel. Questa tanta sua
Conversazione universal con tutti.
Elia si stava nel monte Carmelo,
Et Eliseo ancora, et rare volte
Discendevon tra 'l popolo, nè mai
Si trovavono a feste, o simil tresche.
Giovanni, il suo parente, sta nell' Ermo,
Et vive di locuste et mèl salvatico,
Nè mai passa le rive del Giordano:
Questo Giesù, come vo' avete visto,
Conversa sempre et con tutti; si pasce
Delli cibi comun come noi altri;
Bee vino, e, in somma, fa vita comune:
E quel che mi fa più maravigliare
È, che ei sia venuto a queste nozze.

Ozzia. Lo sposo è suo parente.
Ioel. Alla buon ora!
Anco Giovanni è parente, et non c' è,
Perciò, venuto.
Aminad. Questo conversare
A me non dà fastidio, anzi che questo
È un, quasi, de' segni del Messia:
E ciò meritamente, perchè quello
Ch' è mandato da Dio per salvar tutti,
Bisogna che conversi anche con tutti.
Et non avete voi sentito, ancora,
Che lo sposo et la sposa paion quasi
Risoluti a discior tra loro il nodo
Del matrimonio, et seguir egli lui,
Et la sposa la madre?
Ozzia. Io l' ho sentito,
Et m' è piaciuta la resoluzione
Che la madre ha lor detta, ch' e' la pensino:
E' non son passi da saltargli a furia,
Perchè, nell' uno e l' altro stato, sono
Et de' contenti, et de' travagli assai.
In quel del matrimonio, s' ha contento
Nello aver de' figliuoi, perchè si veda
Conservar nella specie quello, che
Non si può pel marito conservare
Nello individuo; perchè i figliuoi, quasi,
Si posson chiamare un sè medesimo.
Ma le doglie del parto, et li fastidi
Dello allevargli, la spesa, il pericolo

Che rieschin cattivi; son dolori
Per lo più che avanzano il contento.
Lo stato verginale, il puro et casto,
Non ho dubio, che è lo stato angelico;
Non di meno, egli è molto sottoposto
A tentazioni, et al mal dir de' tristi.

Ioel. Ogni cosa ha in questo mondo il suo
Emulo, et come dice quel proverbio,
Tante son l' erte alfin quanto le chine:
Pur io, per dirne il ver, credo che chi
S' appiglia a questo stato verginale,
Compensati i dolor con l' allegrezze,
S' attenga alla via buona alla via retta,
Da star di qua quieto, et di là bene.

Aminad. Bisogna, a mio giudizio, in questo stato,
Et questa è l' importanza a star quieto,
Fermare in Dio tutte le sue speranze,
Et tener d' ogni cosa temporale
Poco conto, anzi nulla, chè la porta
Del cuor, quando l' è aperta ai ben terreni,
Bene spesso sta chiusa a quei di Dio.

Ozzia. Cotesto è vero: non è vergin quella,
Che è sola di corpo casta, et vergine:
O se pur vergine è, è vergin matta,
Perchè a questa corporal, bisogna
Accompagnar verginità di mente.

Ioel. Oh coteste, sì ben, che son l' accette
Allo sposo celeste, et come sono
Private qui del frutto corporale,

Così deve la vergin partorire
Il frutto delle buone opere in Cielo.
Et beata a quell' anima, che il fine
La mira! il scopo suo fermerà quivi,
Perchè tanto sarà a Dio più grata,
Quanto si fia per lui dal mondo sciolta.
Or, quel che seguirà di questi sposi,
Noi lo vedremo alla giornata. A Dio,
Ch' io voglio andare a fare un mio negozio.

Aminad. Oh, ei ci resta a ringraziare il popolo
Della cortese udienza.

Ioel. Chi fa quel
Che se li convien, non cerca laude:
Essendo tali et tanti spettatori,
Che si potea di lor prometter altro.
Che quel che gli han cortesemente fatto?

Ozzia. E poi e' lo farà 'l popol minuto,
Che di casa vien fuor col fiasco in mano.

Ioel. Per questa gente si farebbe bene,
Che le cinque urne stessin sempre piene.

SCENA QUARTADECIMA

CARILLO, ZATTO ET MATUSALEMME.

Carillo. La festa è fatta, et quasi che beuto
È il vin: però ve ne potete andare,
Senza ber.

Zatto. Ma però, chi ne volessi
Un' ampollina, come per ricordo
Et devozion, la vi si potrà dare,
Et a fatica.

Matusal. Io ti so dir, per te
Bisognerebbe che quell' uom da bene
Facessi tal miracolo ogni giorno.

Zatto. Sì, io sono il traccanna! Orsù brigata,
Voi siate tutti quanti licenziati.

Carillo. E se voi siate stati,
A disagio per sorte....

Zatto. Vostro danno.

Carillo. A ristorarvi, forse, quest' altr' anno.

IL FINE DELL' ACQUA VINO.

NOTE.

Pag. 7. — CANA GALILEE; modo alla latina, che vale *Cana di Galilea.* Cana fu città di Galilea nella tribù di Zabulon. Tale costrutto non si trova registrato ne' vocabolari.

« 11. — DAR BECCARE; *dar mangiare all' oche.*

« 12. — SGUAZZO; *allegria, gioia, tempone.* Raccomandiamo questa voce ai vocabolaristi.

« 12. — PREDELLA; *arnese di legname, sul quale si siede, o sedendo si tiene i piedi.* BALLORNO INSINO ALLE PREDELLE; *tutto ne prese allegrezza.*

« 12. — ZOCCOLO. ANDARE O STARE LE GATTE IN ZOCCOLI vale *essere in somma allegrezza.* In casa tutti fanno baldoria, e nissuno bada se le gatte vanno per casa ed anche in zoccoli.

« 13. — TRIPPONACCIO; *uomo di gran pancia e gran mangiatore.* Si cerca indarno nei nostri vocabolari.

« 13. — SPARBIER; *sparviere* pel facile scambio tra il *v* e il *b.*

« 13. — ARPIONE; *ferro torto in su dall' un capo, e dall' altro conficcato nel muro, per appiccarvi che che sia.* IMBOTTARE ALL'ARPIONE significa *comperare il vino di' per di', e appenderne il fiasco all' arpione.*

« 14. — PANIONE; *verga impaniata per uso di pigliare uccelli.*

Pag. 14. — PASTEGGIARE; *far pasto, mangiare.*

« 14. — APPOLLAIARE o APPOLLAIARSI; per traslato *posarsi o stare in qualche luogo, come fanno i polli o gli uccelli, quando vanno a dormire.*

« 14. — LUNATICO; *chi ha il cervello, il quale di tempo in tempo patisce alterazione a somiglianza delle innovazioni della Luna; fantastico.*

« 14. — OVE LA DO STAMANI? *Dove io vado a desinare?*

« 15. — CENTOMILA DI QUEI GIALLI CHE ARDONO. GIALLO; *moneta d' oro nuova, che arde, brilla, risplende.*

« 15. — LA NEBBIA, CHE SI VEDE LA MATTINA, È DI PERICOL GRANDE AI CORPI, SE ELLA NON È INCANTATA. INCANTARE LA NEBBIA significa *con una buona colazione e con un buon bicchier di vino nelle prime ore del dì' cacciar l' aria cattiva ed impedire che la nebbia mattutina guasti le viscere.*

« 16. — ANDARE A MONTE; *non proseguire, non compiere un negozio,* maniera tolta dal giuoco delle carte, che si ricompongono nel monte o massa di esse carte.

« 16. — NEI BISOGNI SI CONOSCON GLI AMICI; *nell' avversità si conosce chi è vero amico.*

« 16. — SOFFIARE IL NASO ALLE GALLINE; spiccatissima frase per mettere in canzone certi faccendieri, che vogliono sapere e dire tutto loro, togliendo la mano agli altri.

« 16. — ARCHITRICLINO; *quegli che à cura della mensa, che soprantende al convito.*

« 17. — ARCHITETTURA; qui *buon gusto nel disporre le cose.*

« 17. — SPIZZECA; *spilorcio.* Il vocabolario non ne porge esempio.

« 17. — LISTRA; *lista, nota.*

« 18. — CHE È A ME? *Che ho che fare io, che importa?*

Pag. 18. — IN QUESTO MONDO IMPAZERIEN LE PALLE CH' HANNO IL CERVEL DI BORRA. Nel cercare la verità impazzirebbero anche le palle, le quali hanno altro cervello da quel dell'uomo: tanto è difficile trovare il vero.

« 19. — SGUAZZATORE; *uomo che si dà tempone, che sta in allegria.*

« 19. — SALVAR LA CAPRA E 'L CAVOLO; *far del bene a uno o salvare una cosa, senza pregiudizio d'altrui o d'altra cosa.* Il proverbio nacque da questo caso: Un villano, viaggiando a piedi, con l'una mano teneva una funicella, alla quale era legato un lupo, con l'altra in simil guisa una capra, e sotto il braccio un fastello di cavoli. Giunto ad un fiume, che non si potea guadare e solo si passava sopra un ponticello d'un'asse a pena possibile ad una persona, come governarsi? Lascia lupo e cavoli, e mena di là la capra. Ritorna di qua pel lupo, e condottolo all'altra sponda, ivi lo lega ad un bastoncello. Scioglie la capra e con essa viene a prendere i cavoli, coi quali oltrepassa. Riviene per tragittare la capra, che salvò così insieme coi cavoli.

« 20. — DAR PIANO IN SUL NOCCIOLO; *procedere riguardosamente, moderatamente.*

« 20. — IL DESINARE DE' LUPI; *de' divoratori, ghiottoni.*

« 21. — BAGGIANE; *parole buone e persuasive.*

« 21. — AVER VOCE IN CAPITOLO; *poter pigliar partito, aver diritto del voto, del suffragio.*

« 21. — CHI È 'N TENUTA IDDIO L'AIUTA; *chi è in possesso è di miglior condizione che altri.*

« 22. — DOLICO o IDOLICO; *che per fatica durata o per sudore rappreso sente dolori muscolari per tutta la vita.* Non potrebbe trovar favore presso i vocabolaristi?

Pag. 22. — HANNO LA DISCREZIONE ALLE CALCAGNA; *non hanno discernimento, quasi mancassero d' intelletto ed operassero non secondo la mente; ma giusta le calcagne.*

« 23. — DONORA, feminile plurale; *ciò che oltre alla dote si dà alla sposa, quando va alla casa del marito.*

« 23. — AVERE IL CUL TERROSO; *possedere terreno.*

« 23. — SDOMINO, SDOMINAZIO; *signoreggio, signoria, dominio.*

« 23. — CONOSCO LE GALLINE SENZA CALZARE, o ALLA CALZA torna come un dire *conosco la natura o costume di tale o tale altro, conosco il mondo.* Le donne popolane e massaie, affin di riconoscere le lor galline che girano pel villaggio, metton loro un cencetto colorato allo stinco.

« 23. — NOVELLE DA DIRLE A VEGGHIA; *cose di niuna importanza, parole da passare il tempo e nulla più, discorsi vani.*

« 23. — TU CONFORTI E CANI ALL' ERTA; *incitare altrui a fatica, per risparmiare sè stesso.* La è maniera cavata dalla bestia più obbediente all' uomo.

« 24. — A NESSUN CONFORTATOR MAI DOLSE LA TESTA; quando uno conforta a cosa, che egli non vorrebbe fare, spesso riceve in risposta tale proverbio che suona, *essere più facile il consigliare che l' eseguire.*

« 24. — DARE NEL LUME; *adirarsi, andare in furia, dar nelle furie.*

« 24. — SAVORE; *salsa fatta di noci peste, pane rinvenuto, agresto premuto ed altri ingredienti.*

« 24. — DIRIZZARE IL BECCO AGLI SPARVIERI; *tentare cose impossibili.*

« 24. — AVERE LA PALLA IN MANO E LA MESTOLA; *avere podestà, padroneggiare, comandare.*

Pag. 24. — GUARNACCA o GUARNACCIA; *lunga veste, che portavasi di sopra,* forse *zimarra.*

« 24. — STU; *se tu.*

« 24-25. — INTENDER BENE IL TIGLIO DELLA CARNE; *le fila della carne.* È da reputare errore di stampa: Il taglio della carne.

« 25. — TOE; *toglie,* da *toire* o *toere.*

« 25. — VIVERE DI' PER DI'; *non avere assegnamenti o provisioni, se non ciò che giorno per giorno si procaccia.*

« 25. — AVVERBIO; in bocca di questo parassito, che non bada più che tanto alla proprietà delle parole, sta in luogo di *proverbio.*

« 25. — ALLOGGIARE; *porre, tenere.*

« 25. — LASCIAR ANDARE O IRE L'ACQUA ALL'INGIÙ; *lasciar che le cose vadano come le vanno.*

« 26. — DIO VI DIA SANITÀ E FANCIUL MASCHIO, SALUTE E FIGLIO O PUTTO MASCHIO. Augùri consueti in parecchie provincie d' Italia.

« 26. — FORSE CHE NON TENNE ALLA PRIMA? *non tenne l' invito alla prima, si fece pregare?*

« 27. — STARE IN SU LA SCHIENA; *stare pettoruto, con una certa aria di pretensione.*

« 28. — NON PUÒ STAR A GIUNGER TROPPO; *non può star troppo a giungere.*

« 28. — SPEDITO; *spacciato, sbrigato.*

« 30. — OSTICO; *ostiere, ostiero, albergatore, albergato.*

« 30. — SCANDOLEZZO; *scandalo.*

« 30. — STANFANATA; *serenata.*

« 30. — CAVARE UNA SATOLLA BUONA; *cavare tanta quantità di cibo da saziarsi.* Dicesi anche *torsi una satolla.*

« 30. — PORRÒ INTANTO A CIGNA A SPESE SUA sem-

bra s' abbia ad intendere: *Intanto mi tengo dal mangiare, non allargando la cintola, perchè mi satollerò poi alle sue spese.*

Pag. 30. — CORBEZZOLA; *frutto ritondo, ovato, che gialleggia nel rosso, e come una grossa cerasa.*

« 30. — ENNO; *sono.* Voce tuttora vivente in Toscana, e risulta dalla consueta giunta del *no* alla terza singolare, nella quale poi si raddoppiò l' *n.*

« 31. — PAPASTRONZOLO, forse storpiatura di *raperonzo o raperonzolo; erba da mangiare in insalata.*

« 31. — TERRACREPO, lo stesso che TERRACREPOLO; *spezie di cicerbita, che nasce per le muraglie antiche e mangiasi in insalata.*

« 31. — APPIPITO, voce contadinesca; *appetito.*

« 31. — SON RIPIENI; *sazi.*

« 31. — SCADUTO; *debole, infiacchito.*

« 31. — FISTOLO; *diavolo..*

« 31. — IMBOLATO; *involato, rubato.*

« 32. — FAR QUALCHE BUDEL D' ENGIURIA; *qualche poco d' ingiuria.*

« 32. — ANDARNE o METTERVI IL MOSTO E L'ACQUERELLO; *consumarvi sì le buone come le cattive sustanze.*

« 32. — FAR LA GATTA MORTA; *simulare di esser soro o semplice.* Similitudine ricavata dalla gatta, che quando vuol uccellare si colca per morta, aspettando il buon dato di gettarsi sopra la preda.

« 32. — CANCELLASSI; *assolvesse, perdonasse.*

« 32. — GRATISSE; *gratis, gratuitamente.*

« 33. — MONA COLIEI, in linguaggio contadinesco; *colei.*

« 33. — BASTAGIO; *facchino portatore.*

« 34. — GAVOCCIOLO; *enfiato cagionato per lo più dalla peste.*

Pag. 34. — VINO CHE HA I PIÈ GIALLI; *è quello, che giallegia e comincia guastarsi.*

« 34. — CANTASTI FINOCCHINO; *primo germoglio che spunta dalla radice del finocchio,* in maniera scherzevole.

« 34. — SARÒ GIUNTO COME VUOL ESSER L'ARROSTO; Dicesi questo proverbio, quando alcuna cosa succede opportunamente.

« 35. — AVALE; *adesso, ora.*

« 35. — CO' SUON GROSSI E COL MAIO; *in segno di allegrezza.* MAIO; *ramo d' albero, che piantavasi la notte di calen di Maggio dinanzi all' uscio dell' innamorata.*

« 35. — ORLIQUIE, in maniera contadinesca; *reliquie, rimasuglio, avanzaticci.*

« 35. — CATRIOSO o CATROSSO; *ossatura del cassero de' polli o d' altri uccelli, scussa di carne.*

« 35. — CITTONE; accrescitivo di *citto, ragazzo.*

« 35. — MOGLIATA; *moglie tua* dal provenzale *mos, tos, sos, ma, ta, sa* adoperati come affissi.

« 35. — TAMANTO; *tanto grande, tanto fatto.*

« 35. — PERRÀ; sincope di *penerà.*

« 36. — CAPARRONE; *caprone, montone.*

« 36. — STECCARIELLO, o STECCARELLO; *steccadente, stuzzicadente.* Sarebbe da registrare nel vocabolario.

« 37. — VADIA; *vada,* frammesso l' *i* come in *nieve, brieve, Gierusalemme* pag. 39, *Giesù* pag. 46.

« 38. — BÈ; parola accorciata da *bene,* ripieno.

« 38. — INFOCATO; *del color del fuoco, rosso vivo.* Non è notato in questo senso.

« 39. — FAR PROFESSIONE DI LETTERATO, DI BEL DICITORE, D' ORATORE, E DI LETTERE. Bei modi, che si riscontrano in questo nostro Comico.

Pag. 40. — STRALE; *freccia, saetta.*

« 40. — ANDARE A CAPO ROTTO o COL CAPO ROTTO; *rimanere al di sotto in una quistione o affare, andare perdente.*

« 41. — GIUSEPPO; *Giuseppe.*

« 41. — DI CHETO; *chetamente, di modo cheto.*

« 41. — STARE A CURA D' UNO; *esser a cura d' uno.*

« 42. — GUASTAR LA CODA DEL FAGIANO; *narrare un fatto, lasciando il meglio.* Una tal maniera è citata nel vocabolario; ma non à esempio.

« 43. — NAZZAREO; *di Nazzaret, Nazzarette.*

« 45. — BUON CAVALLO È UN RAGIONAMENTO PIACEVOLE; *quando si ragiona di cose che piacciono, si fa presto la strada.* Maniera da essere allegata nel vocabolario.

« 46. — CHI DÀ SPESA NON DÈ DAR DISAGIO; *chi vive all' altrui spesa, chi è convitato, deve essere pronto e non incomodare.*

« 47. — COVELLE, CAVELLE; *qualche cosa.*

« 47. — CIASCUNA BESTIA FÀ IL SUO VERSO; *ognuno parla secondo sua condizione.*

« 48. — CETTÀ; *città.*

« 48. — ZACCHERELLA; *qualunque cosa di piccolo pregio, bagatella, ninnolo, gingillo.*

« 48. — CITTO; *putto, ragazzo.*

« 48. — AVVERBIO; *proverbio.*

« 48. — MANUCARE; *mangiare.*

« 48. — MOGLIAMA o MOGLIEMA; *moglie mia*, vedi p. 35.

« 48. — MENALLO; *menarlo.*

« 49. — NAQUETTI; *nacqui.*

« 49. — MASTIO; *maschio*, mutato in *t* il *c* aspro, come talora si fa col *gh* in *d*, *Ghiaccio*, *diaccio.*

« 49. — MORINNO: *morirono*, formato il plurale con la giun-

ta del *no*, e raddoppiata l'*n* per meglio rilevare il suono.

Pag. 49. — DECIMO - SEI DECIMO DA VERO. Qui vale *sciocco*, *scemo*, *scimunito*, *quasi mancante di cima*, *di capo e quindi di mente*.

« 49. — LAGATEMI da LAGARE, *lasciare*. I Provenzali usarono *laissar*, *lassar*, *laichar*, *lachar*; e da codest' ultimo si cambiò tra noi il *c* in *g* per una certa liscezza, donde *lagare o laggare*.

« 49. — VAGGA; *vada*, da *vaggere*.

« 49. — COSTANCIOLTRE; *di costà oltre*.

« 49. — PANNO DI DOGAGIO o DOAGIO IN TREAGIO. DOAGIO *dalla città di Fiandra donde veniva*. TREAGIO a mo' di scherzo contrapposto a DUAGIO, per significare *una maggior finezza di panno*.

« 49. — COSO; *cosa, tutto ciò, di che non ci sovviene il nome*.

« 50. — CAPPARUCCINO; diminutivo di *capperuccio*, *parte della cappa che ricopre il capo*. Il vocabolario ne porge il solo accrescitivo.

« 50. — SONAGLINO; *piccolo sonaglio*.

« 50. — PARESSI UN DI QUELLI UCCELLON CHE STANNO IN GABBIA CHE DICON: CHI LO RUPPE? TU, TU, TU! Egli è il papagallo.

« 50. — GHIECONIA. Nella stessa Farsa in prosa è JECONIA.

« 50. — CAPONCELLO, diminutivo di CAPONE; *caparbio*, *testereccio*, *pertinace*, *ostinato*. Trovi grazia dinanzi a' lessigrafi.

« 50. — STIATTONI. STIATTONE o SCHIATTONE, accrescitivo di SCHIATTA o STIATTA; *rigoglioso*, *atticciato*. Da allegare nella Crusca.

« 50. — INTU LA TESTA; *entro la testa*, dall'*intus* de' Latini.

Pag. 50. — SCOLORATO; *perduto il colore.* Si desidera nel vocabolario, che ammette SCOLORARE.

« 51. — SUONA; *il sonare con determinata lunghezza di tempo, sonata.*

« 51. — FAR COTENNE; *far superbia, andar superbo.*

« 52. — CHI INSALERÀ; *aspergerà di sale.* È da notare la maniera assoluta di questo verbo.

« 52. — APPIGLIARE IL LUME; *appiccare il lume.*

« 52. — DA TORNO; *dattorno, intorno,*

« 53. — TENERE SDEGNO o LO SDEGNO; *avere rancore, avere ira, adirarsi.* Modo da notare.

« 54. — SARÀ REO DEL CONSIGLIO. Nella stessa Farsa in prosa il Cecchi disse: MERITERÀ DI ESSER CACCIATO FUORI DEL CONSIGLIO E RITROVO DEGLI ALTRI UOMINI.

« 54. — DENTE PER DENTE; *tale sia il castigo, quale è stato il danno.* Ciò sarebbe secondo il contrappasso o pena del talione. Come uno passa il debito della ragione, cagionando il male; così la giustizia passa contra il debito della natura in renderne la dovuta pena. È maniera notabile.

« 56. — PRENDERE SICURTÀ; *fare a sicurtà, a fidanza, usare dell' altrui volontà con sicurezza e confidenza.*

« 57. — TRANA ALLE MASCELLA. *Tranare; trainare* pare qui accenni *muovere le mascelle,* e quindi *mangiare.*

« 57. — A TRE DOPPI; *a gran quantità.*

« 57. — BUSCAR DUA PAGLIOSI; *due fiaschi,* detti così, perchè *vestiti di sala o paglia.* È voce usata per ischerzo, nè il vocabolario l' accenna.

« 57. — FANNO VENIR LA LAGRIMETTA. Per l' affinità, che i nervetti del palato possono avere con l'occhio, il vino

forte e generoso urta siffattamente e quelli e questo, che fa venire una ed altra lagrima.

Pag. 57. — GLI DIEDI UNA SPOGLIAZZA TAL CHE. Qui sta per *mangiarsene una gran quantità di carne, spogliarlo di carne.*

« 58. — TANTAFERATA; *ragionamento lungo di cose tra loro disparate.*

« 58. — BEMBÈ; *ben bene.*

« 58. — BEMBÈ, CASA GONZAGA. Nello stesso componimento in prosa leggesi: *Dirò ch' ci vengan qui a casa Gonzaga.*

« 58. — LAGORATORE; *lagoratore, lavoratore.*

« 58. — SVEGLIONE, accrescitivo di SVEGLIA; *antico strumento da sonare col fiato.*

« 58. — STAMPITA; *sonata, o canzone accompagnata col suono.*

« 59. — FANE; *fa,* aggiunto il *ne* per una certa morbidezza.

« 59. — VILLANIA; *la compagnia de' villani.* Ai vocabolaristi.

« 59. — SBOMBETTARE; *bombettare, sbevazzare, bere spesso.*

« 59. — MOSCIONE; *insetto, che sta intorno alle botti o tini, nasce per lo più nelle tinaie al tempo del mosto.*

« 59. — PECCIONE; *pancione,* accrescitivo di *peccia; pancia.* Si desidera nei vocabolari.

« 59. — ALLE GUAGNELE o GUAGNELLE; maniera di sacramentare sul *vangelo* o *vangele* cambiato il *v* in *gu.*

« 59. — SCIOGGA; *sciolga,* da *scioggere,* voci comuni tra i contadini toscani.

« 60. — FICCARE IL MAIO; *piantare il ramo del maio.*

« 60-64. — VOLER LA BAIA; *voler la burla, lo scherzo, la berta, scherzare.*

« 61. — PEVERA; strumento di legno per uso d' imbottare, qui sta per *bcone, gran bevitore.*

« 61. — DETTE LA LATTUGA IN GUARDIA A' PAPERI;

dar guardare una cosa a persona, da cui per appunto bisognava rimuoverla.

Pag. 61. — PEDIGNONE; *infiammazione generata per freddo in tempo d' inverno ne' calcagni e nelle dita delle mani e de' piedi.* VINO DA FAR BAGNIUOLI A' PEDIGNON DE' GATTI; *vino di poco pregio.*

« 61. — CONVIVANTE; *che fa banchetto o convivio.* Il vocabolario non fornisce esempio di cinquecentista.

« 63. — IDRIA; *sorta di vaso o urna da acqua.*

« 63. — A SUA POSTA; *a suo piacimento, a suo beneplacito.*

« 63. — BERE BIANCO; *fallire la speranza, il disegno*, maniera estratta dalle polizze de' lotti, che, quando non sono benefiziate, le sono bianche.

« 63. — SPARNAZZO; *sparpagliamento, scialacquio.*

« 64. — SDONNINA. Di questa voce non riesce intendere il significato.

« 64-65. — COVATA, COVATELLA. Qui pare s' abbia da pigliare per *ripostiglio*, o *quantità.*

« 65. — MENARE LE MESTOLE PEL DOSSO; *rigirare altrui ad ingegno a proprio vantaggio.* Par maniera notabile?

« 66. — UTELLO; *vasello di terra cotta invetriato da tenere olio, aceto e simili.*

« 66. — CREDERÒ CHE SIA DA QUANTO LUI? *valga quanto lui.* Questa è costruzione elittica, e torna come: *Sia da tanto, quanto lui*, e la particella *da* indica derivazione di forma.

« 67. — TRINCARE A GARGANELLO; *bere assai e senza appressare il vaso alle labbra, il che si fa piegando all' indietro il capo e versando d' alto il liquore in bocca.* Ne' vocabolari non si truova nè *garganello*, nè esempio di tale frase.

« 67. — INCANNATA; *intrecciatura di ciriege ad una canna*

rifessa in quattro; avvolgimento di filo sopra cannone o rocchetto, e per traslato, *intrigo, avvolgimento, viluppo.*

Pag. 67. — SCALCO; *quegli che ordina il convito e mette in tavola la vivanda ed ancora quegli che la trincia.*

« 68. — PORCI BOCCA; *entrare a parlarne, trattarne, ragionarne.*

« 68. — DENTECCHIARE; *rosecchiare, venire mordendo, addentando.*

« 68. — UN MONTE DI GHIOTTON; *massa, gran quantità di furbi, giuntatori.*

« 68. — MOSTACCHIO. Qui pare nel senso di MOSTACCIO; *muso, faccia, volto.*

« 69. — SEGUITARE o SEGUIRE LA VOCAZIONE; *secondare l' interno movimento, pel quale uno è chiamato a tal genere di vita.*

« 71. — CIBO SCIOCCO; *scipito, senza sapore.*

« 72. — ARRI A RIGUATARCI; quasi briachi non potessero proferire intero ARRIGUATARCI; *a riguardarci.*

« 72. — BACOLO, BACULO; *bastone.*

« 73. — APPOR GAVILLI o CAVILLI; *opporre argomenti che hanno in sè fallacia.*

« 74. — DA PRIMA GIUNTA; *sul bel principio.*

« 74. — FA VITA COMUNE; *vive come i più o tutti vivono.* Non pare modo da tralasciare.

« 75. — NON SON PASSI DA SALTARGLI A FURIA; *non è partito o risoluzione da pigliare furiosamente o a grande fretta.*

« 76. — EMULO; *contrario, opposito.*

« 76. — TANTE SON L' ERTE QUANTO LE CHINE; *ogni cosa ha il suo diritto e il suo rovescio, ha il buono e il cattivo, il male è compensato col bene.*

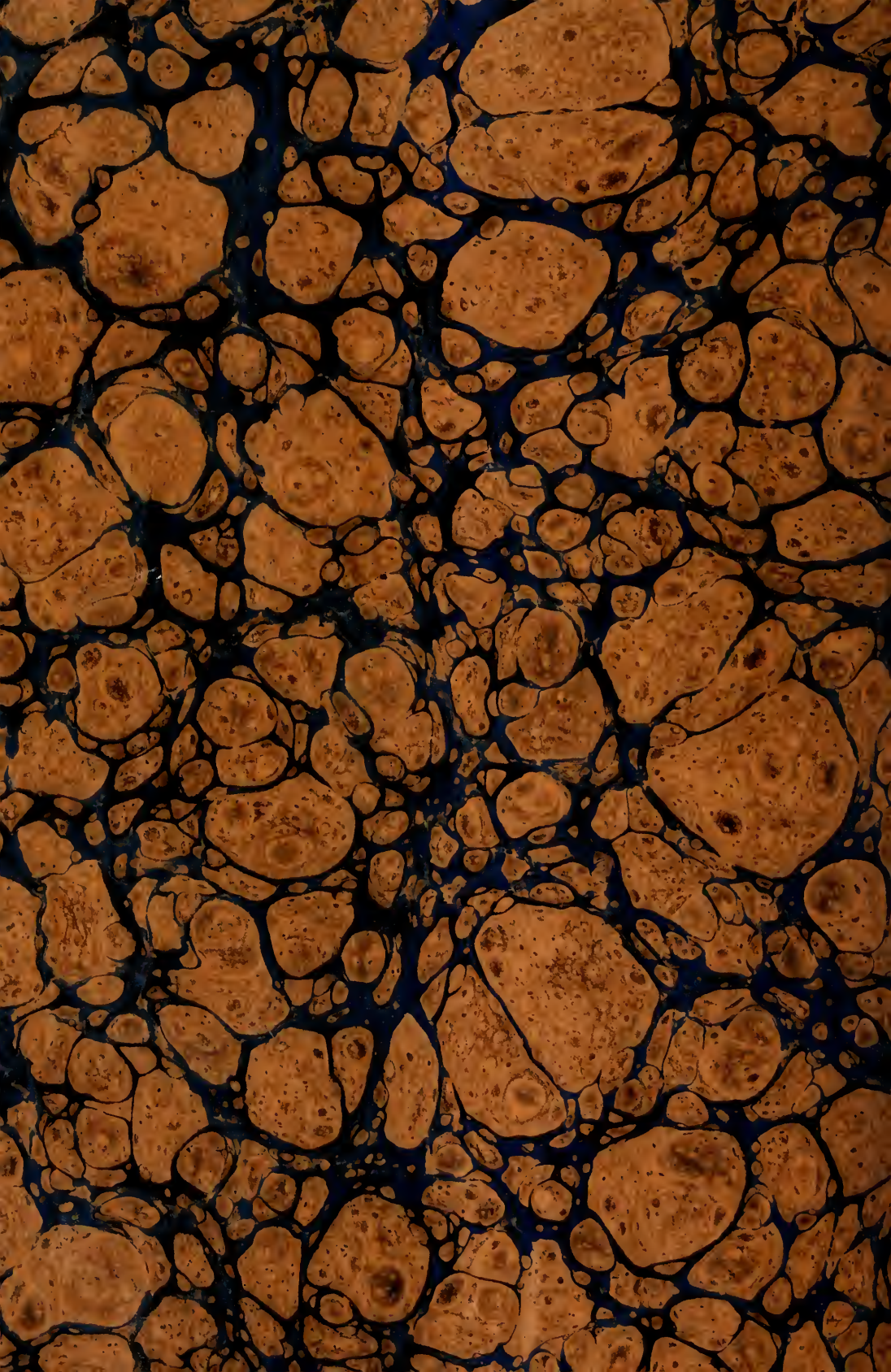
« 78. — IL TRACANNA; *il tracannatore, il beone, il bevitore fuor di misura.*

VOCI E MANIERE

MANCANTI NE' VOCABOLARI

CANA GALILEE, pag. 7.
CAPONCELLO, pag. 50.
CAPPERUCCINO, pag. 50.
CAVALLO — BUON CAVALLO, pag. 45.
CONVIVANTE, pag. 61.
DOLICO, IDOLICO, pag. 22.
GARGANELLO — TRINCARE A GARGANELLO, pag. 67.
GUASTAR LA CODA, pag. 42.
IDOLICO, DOLICO, pag. 22.
INFOCATO, pag. 38.
INSALARE *(assol.)*, pag. 52.
PAGLIOSO — BUSCAR DUA PAGLIOSI, pag. 57.
PECCIONE, pag. 59.
SCHIATTONE o STIATTONE, pag. 50.
SCOLORATO, pag. 50.
SDEGNO — TENERE SDEGNO, pag. 53.
SGUAZZO, pag. 12.
SPIZZECA, pag. 17.
STECCARELLO o STECCARIELLO, pag. 36.
TENERE SDEGNO, pag. 53.
TRIPONACCIO, pag. 13.
VILLANIA *(compagnia di villani)*, pag. 59.
VITA COMUNE — FAR VITA COMUNE, pag. 74.

EDIZIONE

DI ESEMPLARI 75 IN CARTA REAL GRANDE DI FABRIANO

E 5 IN CARTA SOPRAFFINA GIALLA